

GENNAIO-FEBBRAIO 2022



mc

messaggero cappuccino

ANNO LXVI - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO

01

Chiesa chiama Terra

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta,
Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono state scelte da **Stefano Salsi**.

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

Il ponte levatoio è stato abbassato. Non per fare entrare ospiti, ma per far uscire i residenti e arrivare fino agli estremi confini della terra, fino alle periferie del nostro mondo di oggi. Prove di dialogo Chiesa-mondo. Prove, perché il dialogo è difficile se preso seriamente. È iniziato il cammino sinodale e, camminando insieme, il dialogo può risultare più facile, anche per ecclesiastici, su temi caldi e poco frequentati. La fiducia vicendevole - tema del prossimo Festival Francescano - apre il futuro.

- 1 EDITORIALE**
Dietro al fiuto del gregge
di Dino Dozzi
- 3 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Indico ergo non sum
di Lidia Maggi
- 6 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Ci vediamo da Mario
di Fabrizio Zaccarini
- 9 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Scritto nel DNA
di Erio Castellucci
- 12 Da che pulpito**
di Gilberto Borghi
- 16 Figli di Adamo? No, di Amleto**
di Manuela Terribile
- 19 Cara amica ti scrivo**
di Laura Montanari e Michela Mollia
- 22 L'ECO DELLA PERIFERIA**
Il dialogo è il velo di Dio
a cura della Redazione
di "Ne vale la pena"
- 26 La Parola c'era prima**
a cura della Caritas Diocesana
di Bologna
- 29 FOTO CHE PARLANO**
di Annalisa Vandelli
- 32 IN CONVENTO**
a cura della Redazione
Insieme per costruire
di Antonello Ferretti
- 35 Ricordando fr. Salvatore Ropa**
di Antonello Ferretti
- 37 INDICATIVO FUTURO**
a cura di Michele Papi
Perfino per gli assenti
di Saverio Orselli
- 40 FESTIVAL FRANCESCANO**
a cura della Segreteria del Festival
Francescano
Di festival in festival
di Chiara Vecchio Nepita
- 43 IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
Oltre l'onda del diluvio
di Matteo Ghisini
- 46 PROVARE PER CREDERE**
a cura di Gilberto Borghi
Chi galleggia muore

Stefano Salsi

Da molti anni grafico di professione, fotografo per passione. Per scegliere o realizzare belle foto un occhio allenato è un vantaggio non indifferente.



Dietro al **FIUTO** del **GREGGIE**

di Dino Dozzi *

C'era una volta il “sommo pontefice” che governava da solo la Chiesa universale servendosi delle istituzioni curiali romane. Poi venne il concilio Vaticano II con la dottrina della collegialità (tutti i vescovi responsabili della Chiesa intera). Poi si fece strada pian piano la *sinodalità* (partecipazione attiva e responsabile di tutto il popolo di Dio). E ora papa Francesco sta indicando la *fraternità umana* come missione di una Chiesa in uscita verso il mondo. Ecco in breve il cammino dal Vaticano II ad oggi, il faticoso processo della sua ricezione e quindi del suo reale compimento. Per ora sulla carta, in attesa di tradursi in vita concreta.

Si inserisce qui il Sinodo aperto ufficialmente da papa Francesco nell'ottobre

2021, a sessant'anni esatti dall'apertura del Vaticano II, e che, con le sue tre tappe - locale, continentale e universale - ci porterà all'anno santo del 2025. Il Sinodo è l'evento di Chiesa più importante dal concilio Vaticano II in poi, dice mons. Piero Coda, segretario generale della Commissione teologica internazionale.

Messaggero Cappuccino nel 2022 si inserirà attivamente in questo cammino dal Concilio al Sinodo, con un filo rosso che chiamiamo “prove di dialogo”: Chiesa-mondo (MC 1), all'interno del popolo di Dio (MC 2), con i testi sacri biblici e liturgici (MC 3), tra verità e carità (MC 4), tra maschile e femminile (MC 5), tra i cristiani e tra le diverse religioni (MC 6). “Prove”, perché dialogare e ascoltarsi davvero non è facile. Ci proviamo.

«Il protagonista del Sinodo», ha precisato Piero Coda, «è il popolo di Dio, e ciò

avviene per la prima volta in oltre duemila anni di storia: in gioco non c'è l'esito di un pontificato, ma il cammino della Chiesa». La parola centrale del Sinodo è "partecipazione": prendere parte, non prendere una parte, ciascuno secondo il proprio carisma, la propria missione, la propria competenza, in sinergia con gli altri in vista di una conversione globale. Papa Francesco sottolinea l'esigenza di trovare forme nuove e strutturali di partecipazione, non in maniera astratta o a tavolino, ma facendole germogliare dall'esperienza viva del popolo di Dio, che deve uscire dalle chiese per andare nelle periferie del mondo ad ascoltare il grido dei fratelli che soffrono e il grido della casa comune che sta bruciando.

«Incominciamo questo cammino di fraternità, di amore, di fiducia tra noi»: sono le parole che papa Francesco pronunciò dalla loggia di San Pietro la sera del 13 marzo 2013, appena eletto e dopo aver chiesto che i fedeli riuniti in piazza invocassero la benedizione di Dio su di lui. «E non dimenticate di pregare per me», lo ripete al termine di ogni incontro: anche questo è un modo per camminare insieme, popolo di Dio e vescovo di Roma. Ma non dimentica mai di ricordare anche i migranti, i Paesi in guerra, le ingiustizie e le violenze, per non chiudere la Chiesa in se stessa.

Sinodo, dal greco *syn-odòs*, significa cammino insieme; san Giovanni Crisostomo diceva che Chiesa e sinodo sono sinonimi; papa Francesco ha detto che «il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio: camminare insieme è un concetto facile da esprimere a parole, ma non così facile da mettere in pratica». Soprattutto se si intende il Sinodo come cammino insieme ad ogni persona di buona volontà.

Benché il concetto di sinodalità non si ritrovi esplicitamente nell'insegnamento del concilio Vaticano II, esso è al centro dell'opera di rinnovamento che il Concilio ha promosso. Per questo papa Francesco presenta il Sinodo come una nuova fase di recezione del Concilio: esplicito è il collegamento della sua programmatica esorta-

zione apostolica *Evangelii gaudium* (2013) con l'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (1975) di Paolo VI, il papa che inaugurò il "metodo sinodale", accogliendo l'insegnamento dei fratelli ortodossi.

Papa Francesco ha molta fiducia nel *sensus fidei* del popolo di Dio, e questo «impedisce di separare rigidamente *Ecclesia docens* ed *Ecclesia discens*, perché anche il gregge possiede un proprio "fiuto" per discernere le nuove strade che il Signore dischiude alla Chiesa». Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. L'intera vita della Chiesa deve lasciarsi attraversare dalla sinodalità come stile e come processo. Gli "organismi di comunione" - consiglio presbiterale e consiglio pastorale, ma anche i vari uffici pastorali - possono rendere possibile un «salutare decentramento della Chiesa». Una Chiesa sinodale si presenta come una piramide capovolta nella logica del servizio al popolo di Dio e all'umanità intera. Perché la sinodalità non riguarda solo le relazioni intraecclesiali, ma include anche la relazione Chiesa-mondo.

La collegialità è al servizio della sinodalità e la sinodalità è al servizio della fraternità umana: ecco lo sviluppo avvenuto dal Vaticano II ad oggi, un cammino che stiamo facendo insieme, coscienti con Antonio Machado che «il cammino non c'è, lo si fa camminando». Il cammino della ricezione del concilio Vaticano II, iniziato sessant'anni fa, non è ancora giunto al termine, soprattutto rispetto alla sinodalità che si deve operare *ad intra* (parrocchie, diocesi, congregazioni e ordini religiosi), e *ad extra*, perché il sogno espresso nelle due ultime encicliche di papa Francesco, la *Laudato si'* e la *Fratelli tutti*, è quello di coinvolgere tutti, nel servizio di ognuno al bene comune. ■

*Direttore di MC

A tutti i lettori di MC auguriamo

Buon anno nuovo!

INDICO

ergo non sum

La Chiesa deve imparare ad annunciare il Signore, senza sostituirsi a Lui

di Lidia Maggi *

In qualsiasi pagina delle Scritture si può cogliere in filigrana la relazione tra il mondo, creato da Dio, e un gruppo di eletti: i diversi protagonisti della narrazione biblica, il popolo d'Israele e, in seguito, la Chiesa. Difficile individuare un'altra relazione così costitutiva nella Bibbia. Perché il protagonista di quei racconti si presenta come il Dio che mette al mondo il mondo e dà alla luce ogni essere vivente. Fin dalla prima pagina, l'inno alla creazione, risuona una voce universale, che nomina l'intero mondo. Ma subito dopo ecco che quella medesima voce chiama per nome alcuni, domanda loro di collaborare alla realizzazione del suo sogno, quello della vita buona, da subito minacciata dalle tenebre. È il mondo intero l'oggetto dell'amore di Dio; ma la rivelazione di questo amore si manifesta attraverso l'azione di un piccolo gregge messo a parte per custodire e coltivare il sogno di un giardino in cui poter vivere la vita in abbondanza. Gli eletti non hanno senso se non in riferimento al mondo: sono chiamati in vista della benedizione di tutti,



Annibale Carracci,
San Giovanni Battista
olio su rame, 1600 ca.,
New York, Metropolitan
Museum of Art.

FOTO DA WIKIMEDIA COMMONS

non certo al posto degli altri, come fossero dei privilegiati. E il mondo si vede privato del proprio senso profondo se vengono meno le sentinelle che scrutano l'orizzonte, le donne che lavorano la pasta con il lievito del Regno, gli uomini che pongono la lanterna in alto, una chiesa che sparge il sale dell'evangelo sulla terra.

Molte vie, nessuna ricetta

Come ogni relazione, anche questa tra mondo e Chiesa, è a rischio di forzature e tradimenti. Vive di equilibri precari, da assestare continuamente, sulla base delle sfide a cui questa strana coppia è chiamata a rispondere. Non esiste un modo dogmatico, per relazionarsi col mondo: sia l'Antico Israele che la Chiesa hanno dovuto impa-

rare, di situazione in situazione, a leggere il proprio momento storico per discernere come vivere bene. Integrazione, meticcio, distanziamento e persino mimetismo sono alcune delle tante strategie con cui il popolo di Israele, e a seguire la Chiesa, hanno provato a declinare questo rapporto nei diversi momenti storici. Pienamente integrati in Egitto, all'epoca di Giuseppe, gli ebrei imparano a distinguersi, fino a diventare popolo santo, separato dagli altri, quando diventa forte il rischio di perdere la propria vocazione. Si pensi all'esperienza di Daniele e i suoi amici, deportati a Babilonia e al loro rifiuto di nutrirsi del cibo della mensa regale. In una situazione simile, invece, Ester, nasconde la propria identità. Difficile, dall'esterno, cogliere in quella regina persiana una figlia di Sion. Anche la Chiesa ha messo in atto comportamenti differenti per rispondere alle sfide davanti a sé. E se l'apostolo Paolo esorta i suoi a resistere alle pressioni sociali senza omologarsi per dar vita ad una comunità anticonformista (Rm 12,2), la Chiesa della generazione successiva sembra già muoversi tra ubbidienza alle leggi dello stato e fedeltà a Dio (1 Pt 2,18).

Non è stato facile per Israele e la Chiesa capire come rimanere fedeli alla propria singolarità in dialogo con il mondo. In un equilibrio sempre da rinegoziare, entrambi gli eletti hanno commesso errori e tradimenti. Israele ha faticato a custodire la propria luce quando ha amministrato la terra con le stesse logiche di potere da cui era stato liberato e la Chiesa ha dimenticato la propria vocazione quando ha smesso di essere quella comunità di fratelli e sorelle dove nessuno è chiamato padre (Mt 23,9). La Chiesa faticcherà a riconoscere che alcuni elementi costitutivi della propria realtà, esiliati dalla Chiesa, trovano accoglienza proprio nella società "mondana" come i diritti delle donne, negati dalla società del tempo, ma vissuti fin dagli albori nelle comunità cristiane della prima ora.

Come Giovanni Battista

Tra fedeltà e tradimenti, cosa può significare oggi essere Chiesa nel mondo e per



FOTO DI GLORIA ROSSELLI

il mondo? Come riscoprire la chiamata a illuminare il mondo con la luce di Cristo? Per questo nostro presente, la scena iniziale dei racconti evangelici può essere significativa. Tutti i vangeli aprono la vicenda di Gesù puntando i riflettori sulla figura di Giovanni il battezzatore. È lui la voce che chiede a noi di preparare la via al Signore che viene. E se oggi la vocazione della Chiesa fosse quella di aderire a questo testimone che indica il Messia senza mai sostituirsi a lui? Se il problema di una Chiesa, spaventata per la perdita di consenso e per lo stillicidio di vocazioni, fosse in parte legata alla sovrapposizione tra chi testimonia e annuncia (la Chiesa) e l'annunciato (il Cristo)? Identificarsi in Cristo non significa sostituirsi a lui! Secondo l'evangelista Giovanni, il Battista è il testimone dello spuntare della luce in mezzo alle tenebre. È testimone del Messia, ma prima ancora è testimone del sogno che Dio ha fatto "in principio". Dunque, testimone di un mondo nel quale il Signore desidera camminare e per il quale gli eletti sono



chiamati a lavorare, raddrizzando la via. Di fronte alla domanda diretta: “chi sei?”, il Battista risponde senza giri di parole: “io non sono il Cristo”, e neppure un profeta. Sono un uomo che presta la sua voce alla parola dei profeti, che crede nella possibilità che il mondo, immerso nelle tenebre, possa essere nuovamente immerso/battezzato nella luce divina.

Con le mani vuote

Nel leggere il resoconto di questo strano interrogatorio, la prima impressione che ne ricaviamo è l'apprezzamento per l'umiltà del testimone, così libero da ambizioni. L'eletto, il testimone del sogno di Dio, dice al mondo: io non sono Dio, non confondete i miei goffi tentativi - nient'altro che acqua! - col disegno divino. Mentre la mia voce invita ad accogliere l' "Io sono", risvegliando il sogno divino di una vita buona per tutte e tutti, subito dopo ecco: "io non sono" quel sogno. Anch'io sono mondo, via storta che dev'essere raddrizzata. Sono voce che tiene viva l'attesa ma non sono

ciò che dobbiamo attendere. E quando vedrò all'orizzonte profilarsi la presenza divina, la indicherò a quanti mi seguono: “ecco l'agnello di Dio”; e farò in modo che quanti stavano con me si allontanino da me, per seguire quell'Altro. Io non sono la casa per gli affamati di giustizia; sono solo il dito che indica una direzione. Sarà un Altro a mostrare loro dove abita la presenza divina, dove prende forma il sogno originario del mondo come Dio lo vuole.

Il Battista vive in bilico tra due realtà, di entrambe le quali è testimone. Messo a parte per Dio e per il suo desiderio di salvezza universale e semplicemente essere umano, solidale con quel mondo che sente insufficiente, di cui patisce l'ingiustizia. La testimonianza del Battista domanda ai credenti di non sciogliere la tensione dialettica tra la responsabilità dell'eletto e la solidarietà con quel mondo di cui sono pienamente parte. E di riconoscere che questa relazione rimanda ad un terzo, quel Regno di Dio, verso cui camminiamo insieme, senza poter dire di averlo tra le mani. Perché le mani dei credenti, e dunque della Chiesa, devono rimanere vuote e pronte ad indicare ciò che sta oltre, quella salvezza per tutte e tutti che è dono dell'Agnello di Dio. ■

* **Pastora battista, teologa, scrittrice**



Segnaliamo il volume:
LIDIA MAGGI-ANGELO
REGINATO

*Vi affido alla Parola. Il lettore,
la Chiesa e la Bibbia*
Claudiana 2017



FOTO DI LOUIS HANSEL

CI VEDIAMO DA MARIO

di Fabrizio Zaccarini *

Mi risulta da fonte certa che san Francesco, istigato da qualche putto scanzonato, lasci talvolta i cori angelici per scendere al cielo delle voci rauche dove ascolta compiaciuto il suo “collega” giullare Rino Gaetano che, su richiesta dell’Altissimo, getta ancora in faccia ai fratelli terrestri la loro vocazione primordiale: «mio fratello è figlio unico, sfruttato, represso, calpestato, odiato e ti amo Mario».

Restare umani, nonostante pesi e nevrosi che affollano la strada di tutti, restare fratelli di Mario che ha un nome proprio molto comune e nessun cognome, fratelli, cioè, del numero maggiore, dei più piccoli (derubati, declassati, malpagati, disgregati ecc.), anonimi e mediocri, ognuno a modo proprio, figli unici e fratelli tutti. Se questa è la sfida, allora bisogna sciogliere un equivoco. Chi si avvicina alla vita dei frati cercando tra le mura del convento un nido che protegga dalle durezza del mondo, sia avvertito: l’indirizzo è sbagliato! «Ma san Francesco non

Essere vicini al fratello nella gioia, perché è per me peso e salvezza

dice di essere uscito dal mondo?». Sì, ma non per godersi una sua intoccabile pace. Dio lo condusse in mezzo ai lebbrosi e lui lì, con loro, fece misericordia, dopo, solo dopo, uscirà dal secolo, cioè dal mondo senza misericordia, che aveva diseducato il suo palato, fino a fargli sentire troppo amaro vedere i lebbrosi che con le loro piaghe maleodoranti gli imponevano di aprire gli occhi su quella fragilità che era tutta sua (cf. *FF* 110). Uscito dal mondo del privilegio e del potere gerarchicamente organizzato, cosa chiede ai fratelli che si uniscono a lui? Essenzialmente questo: «devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada» (*FF* 30).

La sfida della perfetta letizia

Altro che proteggersi dal mondo! Scendere verso i piccoli, stare con loro da minori per costruire fratellanza, perché Cristo per primo è sceso e, nell'umiltà della Parola e del pane spezzato, ogni giorno scende verso di noi per stare con noi, raccontarci l'amore incondizionato del Padre e così costruire fratellanza da capofila su una croce esposto. In altre parole, i frati minori sono evangelicamente sfidati dal loro fondatore ad annunciare la venuta del Regno esponendosi ai colpi del mondo, restando vicini a coloro che, quei colpi, li conoscono, purtroppo, meglio di tutti. Ancor più esattamente: la sfida è vivere tutto questo nella gioia. Ed è questa la nota che unisce i rapporti interni alla fraternità dei minori e quelli con il mondo esterno. «Devono esse-

re lieti quando vivono tra persone di poco conto», da una parte. Dall'altra, la parabola della vera letizia. In una notte d'inverno Francesco, stanco, affamato e infreddolito bussa alla Porziuncola. I fratelli si rifiutano di accoglierlo perché, gli dicono, «è troppo tardi, non meriti la nostra accoglienza. Tu non hai studiato e noi siamo numerosi e sapienti. Non abbiamo bisogno di te. Vai a chiedere ospitalità ai tuoi amici lebbrosi». Dice Francesco: la vera gioia non sta nell'efficacia del nostro annuncio evangelico o nella sovrabbondanza dei miracoli, ma nel non lasciarsi portar via tutta la pace da questa situazione ingiusta (cf. *FF* 278).

Fuor di parabola: se le eccessive difficoltà relazionali che stai vivendo non ti rendono schiavo dell'impero dell'ira, che dentro di te grida contro i fratelli che Dio ti ha donato, allora, solo allora, la tua gioia è vera. Ma, dunque, san Francesco e Jean Paul Sartre sono abbastanza d'accordo: dentro e fuori dal convento, comunque, "l'inferno sono gli altri"? No, questa conclusione ha ben poco di francescano. Rispetto alle nostre reciproche attese, io e il fratello che vive con me riusciamo senza troppo sforzo a spiazzarci. Ma il dribbling relazionale tra noi non è chiuso in un senso unico di marcia: a volte ci procuriamo ferite nuove, altre volte ci prendiamo cura di quella antica.

Francesco e Leone

I Fioretti, che hanno poco da offrire sul piano storico, moltissimo su quello simbolico, raccontano che Francesco e il solito Leone, non avendo a disposizione il breviario per la preghiera decisero su proposta del primo di dar lode a Dio dialogando: «Io dirò così: O frate Francesco, tu facesti tanti mali e tanti peccati nel secolo, che tu se' degno dello 'nferno; e tu, frate Leone, risponderai: Vera cosa è che tu meriti lo 'nferno profondissimo». Ma le risposte di Leone vanno invariabilmente nella direzione opposta. Al che Francesco «dolcemente adirato e pazientemente turbato, disse a frate Leone: "E perché hai tu avuto presunzione di fare contr'all'ubbidienza, e già cotante volte hai risposto il contrario di quello ch'io t'ho imposto?". Risponde frate Leone molto



FOTO DI GLORIA ROSSELLI

umilmente e riverentemente: “Iddio il sa, padre mio, ch’ogni volta io m’ho posto in cuore di rispondere come tu m’hai comandato; ma Iddio mi fa parlare secondo che gli piace non secondo piace a me”. Di che santo Francesco si meravigliò, e disse a frate Leone: “Io ti priego carissimamente che tu mi risponda questa volta com’io t’ho detto”. Risponde frate Leone: “Di’ al nome di Dio, che per certo io risponderò questa volta come tu vuoi”. E santo Francesco lagrimando disse: “O frate Francesco cattivello, pensi tu che Iddio abbia misericordia di te?”. Risponde frate Leone: “Anzi grazia grande riceverai da Dio, ed esalterati e glorificherati in eterno, imperò che chi sé umilia sarà esaltato. E io non posso altro dire, imperò che Iddio parla per la bocca mia”. E così in questa umile contenzione, con molte lagrime e con molta consolazione ispirata, si vegghiarono infino a dì» (FF 1837).

Il racconto offre diversi spunti importanti per la messa a fuoco di un atteggiamento relazionale autenticamente dialogico. 1) È Leone a manifestare a Francesco ciò che il Santo non riesce a vedere di sé. 2) Francesco riceve da Leone, che non ripete a pappagallo, il dono rischioso della sua differenza. 3) La diversità di pensiero tra Leone e Francesco non mette in dubbio il legame fraterno che li rende alleati l’uno dell’altro, anzi. 4) Anche se le risposte del fratello si discostano da quella che era la sua opinione su di sé, Francesco riconosce la sincerità ispirata di Leone. Così entrambi accolgono una misura più abbondante di verità.

Non inferno, ma salvezza

Conosco sulla mia pelle la gioia di essere illuminato dai fratelli su un dono di Dio che io non mi riconoscevo e che essi hanno intuito in me. Conosco anche la sofferenza bruciante di trovarsi di fronte ad un rifiuto ingiusto e offensivo. E, per quanto possa sembrare strano, non è così facile e comoda la gioia, visto che il dono, una volta riconosciuto, diventa responsabilità di servizio fraterno. E non c’è solo amarezza nella sofferenza, perché se conservo pazienza nel conflitto mi si aprono squarci di umanizzazione e comprensione, di me e dell’altro, delle mie e delle altrui fatiche, che prima non avrei mai potuto immaginare.

Se si vuole trovare un accordo tra san Francesco e un autore del Novecento è meglio rivolgersi a Dietrich Bonhoeffer che a Jean Paul Sartre. Due brevi citazioni da *Vita comune*, suo piccolo imprescindibile capolavoro, ce lo dimostrano: «Il cristiano deve portare il peso del fratello. Deve sopportare il fratello, e solo in quanto è percepito come un peso; l’altro è veramente un fratello e non un oggetto da dominare». «Il cristiano ha bisogno del fratello che gli porti e gli annunci la Parola divina di salvezza. Il Cristo nel mio cuore è più debole del Cristo nella parola del fratello». Così l’altro che è per me fratello, peso e parola di salvezza, è la mia gioia, sofferta, ma vera e possibile. Non il mio inferno. ■

*della Redazione di MC

di Erio Castellucci *

Dal 1964, quando Paolo VI impostò in termini di dialogo l'azione della Chiesa, è divenuto quasi luogo comune parlare di una comunità che dialoga. In quell'anno uscì infatti la prima enciclica del successore di Giovanni XXIII: e la prima enciclica è sempre una specie di programma del pontificato. Paolo VI, che aveva respirato a fondo l'aria nuova di un Concilio che non doveva emettere nuove condanne ma presentare la dottrina in prospettiva pastorale, adottò questa linea di apertura proprio nella sua prima enciclica, la *Ecclesiam suam*. Dialogo a tutti i livelli: dentro la Chiesa, con i cristiani non cattolici, con i membri delle altre religioni, con il mondo. Questi quattro cerchi del dialogo - indicati solitamente

come *intraecclesiale*, ecumenico, interreligioso, interculturale - sono le quattro "basi azotate" che compongono il DNA cristiano.

Dialogo intraecclesiale

Il dialogo intraecclesiale trova nella comunione la sua meta irrinunciabile ma anche irraggiungibile. Irrinunciabile, perché un dialogo nella Chiesa che non tenda alla comunione sarebbe una fatica inutile e lontana dalla volontà di Gesù (cf. Gv 17). Irraggiungibile, perché la comunione piena sarà la condizione escatologica; troppi cattolici, infatti, sognano una "Chiesa perfetta", che non esiste, e si limitano poi ad esprimere amarezza, sconcerto e denuncia verso la comunità. Che il dialogo vada condotto prima di tutto all'interno della Chiesa - ed è forse il dialogo più difficile - trova conferma, nel nostro paese, nelle dolorose vicende

Il dialogo, a tutti i livelli, è parte costitutiva dell'essere cristiano



FOTO DI JREDCHANKA VIA SHUTTERSTOCK

SCRITTO
NEL DNA

post-conciliari di mancato dialogo tra le diverse “anime” del cattolicesimo italiano: tra i cristiani della “diaspora”, della “presenza” e della “mediazione” non c’è stato sempre dialogo; a volte, anzi, il confronto ha assunto toni di una tale asprezza da colpire anche osservatori esterni alla Chiesa. E la pandemia oggi mostra la particolare propensione dei cattolici alla divisione: prima tra sì-Messa e no-Messa, poi tra comunione sulla mano o sulla lingua, poi tra sì-vax e no-vax e ora tra sì-pass e no-pass...

Dialogo ecumenico

Il dialogo ecumenico, che ha mosso i suoi primi passi all’inizio del secolo scorso, viene portato avanti dalla Chiesa cattolica post-conciliare, e specialmente da Giovanni Paolo II in avanti, con particolare forza. Nell’enciclica *Ut unum sint*, del 1995, papa Wojtyła imperniava sul “dialogo” una articolata riflessione: «Il dialogo non può svolgersi seguendo un andamento esclusivamente orizzontale, limitandosi all’incontro, allo scambio di punti di vista, o persino di doni propri a ciascuna comunità. Esso tende anche e soprattutto a una dimensione verticale, la quale lo orienta verso colui che, Redentore del mondo e Signore della storia, è la nostra riconciliazione» (n. 35). Le comunità cristiane, oggi, si rendono conto di essere tutte “insufficienti” rispetto alla pienezza che è Cristo, e ciascuna comunità riconosce che ha ancora molto cammino da fare e che anche le altre comunità possono offrire elementi di crescita. Il Concilio, in *Lumen Gentium* 15, offre una descrizione positiva degli elementi ecclesiali conservati nelle comunità della Riforma e nelle Chiese ortodosse: specialmente la centralità della Parola nelle prime e della Liturgia nelle seconde. Il dialogo ecumenico aiuta ciascuno dei soggetti a riscoprire, con l’aiuto dell’altro, aspetti che arricchiscono la propria tradizione.

Dialogo interreligioso

Il dialogo interreligioso rappresenta, oggi, una delle frontiere più avanzate e promettenti della teologia. Anche in questo caso, il fortissimo impulso dato da Giovanni Paolo II ha disegnato i contorni attuali del

dialogo interreligioso. La riunione di preghiera tenuta ad Assisi nell’ottobre del 1986 rappresenta davvero il simbolo di una nuova epoca nel rapporto tra i credenti di tutte le grandi religioni. E l’enciclica *Redemptoris Missio*, del 1990, parlando della perdurante necessità di una missione “alle genti”, coniuga il dovere dell’annuncio con quello del dialogo, basato sul massimo rispetto per i germi di verità e di salvezza che si trovano dentro a qualunque tradizione religiosa. Papa Francesco, soprattutto con la firma del documento di Abu Dhabi nel 2019, insieme all’imam della moschea di Al Azhar, ha rilanciato l’impegno comune per la pace e la giustizia. Questo dialogo, autentico e profondo, non distrugge affatto la missione: il mondo cristiano dialoga per scoprire gli elementi di verità presenti dovunque, per lasciarsi integrare e interrogare dalle prospettive degli altri e per testimoniare con libertà la propria adesione a Cristo. Come dice Benedetto XVI, la fede cristiana si espande non per proselitismo ma per attrazione.



FOTO DI GLORIA RÖSSELLI

Dialogo interculturale

L'ultimo cerchio del dialogo si può chiamare interculturale. Esso comprende, di per sé, anche l'aspetto interreligioso: ma si può intendere, in senso più specifico, come dialogo tra Chiesa e cultura-società-politica. A questo proposito, dalla metà degli anni Settanta del secolo scorso, è corrente l'espressione inculturazione. Il vangelo va tradotto in ogni cultura, è in grado di ispirare qualunque scelta sociale e politica: ma non si può mai identificare con una cultura, con una società o con un partito politico. Il vangelo, infatti, non si lascia interamente assorbire da nessuna traduzione terrena. Le regole fondamentali dell'inculturazione sono tre: valorizzazione, purificazione e compimento.

In primo luogo, la fede cristiana valorizza ciò che incontra nelle diverse culture: come Cristo ha preso carne, innestandosi nella struttura umana e "imparando" a vivere sulla terra, così la Chiesa "incarna" il vangelo facendo leva sugli elementi buoni che trova nelle diverse culture e se ne lascia arricchire.

In secondo luogo, la fede purifica le culture: come Cristo è morto in croce, esprimendo un "giudizio" su quella parte del mondo che non accettava la logica dell'amore incondizionato, rompendone gli schemi, così la fede "critica" gli elementi che, nelle varie culture, non sono compatibili con il vangelo. E infine la fede cristiana porta a compimento gli elementi delle diverse culture: come Cristo è risorto, trasportando l'umanità nella gloria di Dio, così la Chiesa assume, purificate, le diverse culture e ne mostra la pienezza in Cristo. In tal modo l'umano non è mai mortificato da un'autentica inculturazione, ma - purificato - viene esaltato e condotto alla sua espressione più autentica.

Tutti i quattro cerchi del dialogo che i cristiani instaurano con gli altri uomini hanno dunque il loro modello e riferimento in Cristo. Egli ha sempre vinto la tentazione di ridurre o addolcire il messaggio perché troppo duro, ma nello stesso tempo ha sempre evitato di calarlo sulla testa delle persone che incontrava o, addirittura, di imporglielo. La stessa equidistanza è richiesta alle comunità cattoliche: in tal modo esse eviteranno le due sponde del relativismo, che svuota il vangelo, e del proselitismo, che non tiene conto delle persone e della loro dignità. Il dialogo, arte difficile, va dunque chiesto come dono al Signore, perché, se è vero che appartiene al DNA cristiano, è anche vero che ogni tanto il DNA impazzisce e causa qualche malattia genetica. ■

* Arcivescovo di Modena



Dell'Autore segnaliamo:
***Solo con l'altro. Il Cristianesimo,
 un'identità in relazione***
 EMI, Verona 2018





FOTO DI SARA FUMAGALLI

DA CHE PULPITO

Ripensare il dialogo fra Chiesa e Mondo
su sessualità, giustizia sociale, diritti

di Gilberto Borghi *

I testi del Vaticano II non lasciano dubbi sul fatto che la parola dialogo sia una di quelle chiavi del Concilio, sia intendendolo come dialogo interno alla Chiesa, sia come interreligioso, sia come dialogo col “mondo”.

Su quest’ultimo, fino circa a metà degli anni Ottanta, due interpretazioni avevano campeggiato in area cattolica, almeno in Italia. Da una parte il dialogo col mondo era stato tradotto con la parola chiave “presenza”: il laico cristiano era chiamato, in ogni ambito della vita, a rendersi presente come cristiano, ben riconoscibile perciò in questa sua connotazione, per cercare di indirizzare il mondo verso una vita sociale di stampo cattolico. Perciò il dialogo aveva

l’obiettivo di tradurre direttamente il vangelo per la costruzione della società umana in stile cattolico. Sessualità, giustizia sociale e diritti venivano perciò portati nel dialogo col mondo con già una loro definizione e verità precisa, che si cercava di proporre come verità per tutti gli esseri umani.

Dall’altra parte il dialogo col mondo era stato tradotto col termine “mediazione”: il laico cristiano era chiamato a trovare, in ogni ambito di vita, mediazioni culturali che potessero consentire di trovare un accordo con chi non era di area cattolica, affinché la costruzione della società umana avvenisse basandosi su principi condivisi sia da cattolici che da non cattolici. Il dialogo aveva, quindi, l’obiettivo di costruire uno spazio di accoglienza dei cattolici nelle varie dimensioni della vita, affinché poi esse

potessero lievitare verso uno stile condivisibile da cristiani e non cristiani. Sessualità, giustizia sociale e diritti venivano portati dentro al dialogo cercando di individuare principi etici e antropologici su cui ci fosse convergenza di entrambe le parti. La storia di quel periodo ci mostra come lo scontro tra queste due anime cattoliche assorbì, spesso, molte delle loro energie, che più che provare a tradurre in scelte concrete la propria visione, finirono per diventare abbastanza “autoreferenziali”, riducendo il dialogo col mondo a scontro interno fra fazioni ecclesiali.

Le domande della postmodernità

Nel contempo il mondo cominciava a cambiare molto profondamente e dalla tarda modernità nasceva gradualmente quello che chiamiamo oggi post-modernità. Questa nuova era culturale modifica almeno tre elementi essenziali, che condizionano il dialogo col mondo. Intanto lo sfaldamento delle ideologie lascia campo libero ad un moltiplicarsi all’infinito delle identità culturali. Oggi è difficile capire davvero chi sia di area laica, chi cattolico, di sinistra o di destra. Perciò la domanda cruciale diventa: da quale punto di partenza affrontiamo il dialogo? In secondo luogo la frammentazione sociale spinge potentemente verso una moltitudine di persone che non si sentono più società, ma individui isolati le cui appartenenze a determinate visioni ideali del mondo sono spesso emozionali, parziali e momentanee. E qui la domanda diventa: con quale mondo proviamo a dialogare? Terzo, la delegittimazione delle istituzioni crea un pregiudizio molto forte verso chi si presenta a dialogare in nome di qualcun altro, sia esso anche la Chiesa o Dio stesso. E qui la domanda che ci richiama è: a nome di chi dialoghiamo?

Conseguenza del non aver capito in tempo questi caratteri del cambiamento è stato il fallimento del primo tentativo di ri-adequare, in Italia, il dialogo tra Chiesa e mondo, alla situazione post-moderna: mi riferisco all’impostazione dei valori “non negoziabili”. Visto che sia la “presenza”, sia la “mediazione” sembravano non essere più

in grado di avere sufficiente efficacia (anche per lo stravolgimento dello scenario politico), il laico cristiano venne invitato a diffondere la sua presenza in ogni forma partitica, per cercare punti di collegamento possibili, ma senza mai mettere in discussione alcuni valori essenziali che ne qualificarono, perciò, la propria identità, soprattutto agli occhi di chi cristiano non era. Qui la sessualità ha sicuramente giocato un ruolo più rilevante che non la giustizia sociale o i diritti, come pure tutte le altre tematiche connesse con la corporeità (inizio/fine vita e identità personale). La conseguenza è stata quella di allontanare ulteriormente il mondo non cristiano dalla Chiesa, perché vista ancora come ideologica, troppo istituzionale e poco incline alla personalizzazione del dialogo.

Tra moralisti e zerbini

Oggi la situazione sembra abbastanza segnata dalla sensazione del *day after*, dallo



FOTO DI GLORIA ROSSELLI

smarrimento e dalla confusione sulle tre domande che ci siamo posti prima. Ma forse alcune linee di fondo si possono provare a descrivere. Quelli che sembrano occupare maggiormente lo spazio di questo dialogo possibile (perché fanno rumore sui social e a livello politico), sembrano farlo partendo da un presupposto molto radicale: il mondo è totalmente fuori dalla volontà di Dio; non si possono, perciò, ricercare punti di convergenza, ma soltanto ammonire il mondo,

Un'altra linea, meno rumorosa, con cui la Chiesa oggi cerca un dialogo col mondo è quella di una rilettura meno dogmatica e più "naturale" del vangelo, che metterebbe capo ad una visione della fede più malleabile ed adattabile, sia sul piano teologico che su quello morale, ad alcune inclinazioni della post modernità. Qui il dialogo rischia di prendere la forma di una sorta di "zerbinatura" del cristiano alla persona non di fede con cui ci relazioniamo. In termini di tema-



FOTO DI GLORIA ROSSELLI

giudicarlo e distanziarsi da esso per non perdere la propria identità di fede. Come se davvero il mondo possa sfuggire dalle mani di Dio, come se Dio non possa trovare il modo di parlare all'uomo anche fuori dalla Chiesa che si difende da esso. In termini di tematiche discutibili sembra vincere, di gran lunga, quella dei diritti individuali in campo economico e politico, mettendo, quindi in ombra la giustizia sociale e mostrando una (apparente?) posizione tradizionale per ciò che riguarda la sessualità. Il dialogo che ne viene parte da una identità molto determinata e palesata, verso un mondo immaginato un tutt'uno da redimere, a nome del Dio della tradizione ecclesiale.

tiche prioritarie qui prevale una forte spinta a sottolineare i diritti individuali soprattutto di carattere civile e personale, che spesso si colora del «voglio fare quello che mi pare», anche quando questo tende a modificare i dati di realtà della natura, della psicologia e della sociologia. Questa enorme rilevanza della volontà individuale ha come conseguenza lo sventolio apparente della giustizia sociale, resa però inapplicabile dall'ipertrofia dell'io, e una liberalizzazione sessuale che consegna completamente il senso di questa relazione umana alla volontà del singolo. Qui l'identità di partenza del dialogo è molto sfumata e soprattutto taciuta; il mondo a cui ci si rivolge è pensato come un tutt'uno

da rendersi amico e si dialoga in nome della propria interpretazione del vangelo.

I caratteri del dialogo

Personalmente credo che questo non possa bastare. Entrambe queste visioni del dialogo restano prese dentro alla morsa dell'individualismo post moderno e non riescono così ad aprire davvero alla presenza dello Spirito che opera nella storia, prima e davanti a noi.



Il dialogo col mondo oggi è possibile solo se il cristiano lo pensa con tre caratteri. Intanto, che a dialogare sono sempre le persone concrete e non le idee: la realtà è superiore all'idea, dice Francesco. Perciò dobbiamo cercare di generalizzare il meno possibile e restare a contatto reale con l'altro, così come egli si dà. In secondo luogo che non siamo rappresentanti di nessuno, né del Dio che abbiamo in testa, né della Chiesa a cui diciamo di appartenere, ma solo di noi stessi e di come Dio lavora dentro di noi. Dialoghiamo individualmente, non a nome di gruppi e il nostro dialogo si alimenta della nostra esperienza personale di fede, non delle risposte preconfezionate.

Terzo. Che il dialogo esiste se è a tre: colui che si ritiene credente, l'altro che forse non sa se è credente o meno e lo Spirito Santo che lavora dentro ad entrambi. Ci viene chiesto perciò di liberarci dalla presunzione di essere noi a tessere un dialogo dove e come vogliamo e per gli obiettivi che pensiamo giusti. E di tessere un dialogo laddove invece la vita ci porta (perché sospinta dallo Spirito), nella certezza di fede che Dio non è assente dal cuore delle donne e degli uomini che incontriamo ogni giorno. Qui il dialogo ha come punto di partenza una identità strettamente connessa al rapporto con Gesù Cristo, perciò definita, ma elastica e sempre disponibile a ridefinirsi; il mondo viene concepito come un insieme variegato di persone che nella loro unicità hanno qualcosa da dire anche loro su come il vangelo possa essere vissuto oggi; l'azione dialogante è fatta in proprio, ma nella forza dello Spirito che ci abita e che convoca e dirige questa stessa azione.

Ciò significa che, in concreto, la prima cosa da fare perché un dialogo possa esserci davvero è quella di provare a scovare come e dove lo Spirito sta agendo in noi e in quella persona. Osservare e ascoltare in profondità sia l'altro sia me per cogliere il lavoro dello Spirito, non sono strumenti tattici, ma sono condizione teologica indispensabile, affinché il dialogo non sia in mano nostra, ma di Dio. Sessualità, giustizia sociale e diritti saranno perciò declinati a partire dalla situazione concreta che quella persona vive, che non ci viene chiesto di giudicare, né di cambiare, ma di accettare come punto di partenza su cui lo Spirito lavora. Una volta che siamo stati in grado di ritrovare la traccia dello Spirito in lui e in noi, ci viene chiesto in prima battuta di confermare tale traccia, non di dogmatizzarla o imporla. E dopo aver osservato verso dove lo Spirito sta portando quel dialogo, provare rispettosamente a farlo crescere, se ci è possibile, nella direzione di una maggiore pienezza evangelica. ■

* della Redazione di MC, insegnante di religione, pedagogo clinico e formatore

FIGLI DI ADAMO? NO, DI AMLETO



di Manuela Terribile *

Chi sono gli *ecclesiastici*? La prima e certa accezione è “uomini di Chiesa”. L’identificazione di una persona con una appartenenza. Fra cristiani, titolo d’onore. Henri de Lubac, a metà del secolo scorso, offriva una descrizione ampia e appassionata di questo *vir ecclesiasticus* (*Meditazione sulla Chiesa*, Milano 1979, pp. 161-192), una specie di ritratto di un ideale (come lui stesso sembra ammettere), dove il *vir* è sempre intrappolato malamente nel suo tempo, comunque insidioso; ed è *ecclesiasticus*, magari indegnamente, per l’appartenenza dovuta alla genetica dello Spirito.

Quest’uomo è definito così dalla grande e vera protagonista delle pagine di de Lubac, la Chiesa, la Madre Chiesa («Senza di te, i nostri pensieri rimangono sparsi e fluttuanti: tu li raccogli in un fascio robusto»: *op. cit.*, p. 191). È passato del tempo, denso di eventi, e quelle pagine rimangono importanti, ma in alcuni passaggi sembrano non poterci riguardare.

Identikit dell’ecclesiastico

Oggi, soprattutto nella *parlata* comune, senza troppa precisione, intendiamo con *ecclesiastico* un tipo, o meglio una categoria di persone. Forse sono tipi che si trovano soprattutto (ma non esclusivamente) nelle curie (episcopali e non), funzionari, uomini e donne che servono l’autorità e, ovviamente, sanno dove l’autorità sta, cosa fa e come lo fa. Non sono malvagi, sono uomini e donne dell’istituzione, cosa in se stessa retta e necessaria. Non sempre questo accade realmente; può succedere che queste persone (questa tipologia) siano convinte di stare nella scena delle decisioni, anzi, di governarla. Ma non è così: forse una piccola vanità, o una grande fragilità. E si perde l’anima.

Si tratta di caratteri, di persone, di ruoli, di figure, anche di posture interiori. Magari semplicemente maschere usate a tempo opportuno. In alcuni luoghi (dello spazio o del tempo) si trova una certa campionatura di questa tipologia. Forse, per quanto riguarda la Chiesa, si potrebbe dire che si parla di clericali e/o del clericalismo, di cui



FOTO DI GLORIA ROSSELLI

Attenti a quelli
che fingono un
dialogo e
attaccano con
un monologo

più e più volte papa Francesco ha indicato il pericolo. Di fronte a costoro non si è mai alla pari, non si hanno mai argomenti interessanti, non si può mai indirizzare una conversazione. Essi sono sorveglianti e sorvegliati, disponibili a patto di asimmetria. Vagamente distanti ed equidistanti. Ci si può sentire inferiori, o inadatti, nel giro di pochissimi minuti.

Esperti di monologo

Sono abituati a parlare da soli? Esperti di monologo? Forse. Due esempi piccolissimi possono aiutare a guardare e vedere. Le omelie: talvolta capita di ascoltare parole, riflessioni, che potrebbero essere situati in un qualsiasi periodo degli ultimi cinquecento anni, almeno. Narrazioni di mondi fantastici dove sarebbero custodite le cose vere e autentiche. Forse dovremmo prendere quelle immagini come modellini per le nostre vite, per le nostre storie, per la storia e il tempo di noi che muti ascoltiamo? Difficile. Oppure i gruppi, quei gruppi in cui bisognerebbe decidere qualcosa che riguarda tutti. Tutti parlano (e sarebbe già

una bella cosa) e poi la decisione avviene altrove, perché spetta all'*ecclesiastico*.

Uomini e donne che mandano avanti famiglie, lavori, figli e anziani, si seccano di non essere mai presi sul serio. Dove sarebbe fondata quell'autorità che magari deve decidere semplicemente come organizzare il catechismo della prima comunione? E lo fa senza neanche tenere presenti le esigenze messe sul tappeto. Ci si sfilava silenziosamente da questi contesti, si va via senza sbattere la porta. Questi atteggiamenti (più diffusi di quanto si creda e annidati anche in pieghe ammodernate) hanno scavato e scavano distanze difficili da colmare; sono tradimenti, fughe, muri. Il gregge si smarrisce e i pastori "ecclesiastici" rimangono nell'ovile a parlare con disprezzo di pecore vagabonde.

Questa tipologia di persone ha spesso un linguaggio tutto suo, verbale e non verbale. Non è immediato capirli, neanche riconoscerli. Se cinquanta anni fa erano riconoscibili (la società parlava ancora l'antico idioma ecclesiastico e, comunque, conosceva la grammatica e la sintassi

dell'autorità), ora si comprendono solo tra di loro. Tra di loro capiscono le posizioni e le posture, le pieghe minime di un viso, il gesto delle mani, le parole pronunciate e il "non detto". C'è una specie di filigrana che accomuna questi *ecclesiastici*, da quelli più riconoscibili a quelli più mascherati. Essi non sono interessati a parlare con *noi*, perché *noi* non abbiamo valore. Non abbiamo valore per loro, per la loro scena. Abbiamo valore, per taluni di loro forse addirittura valore assoluto, ma escatologico, quello che la fede battesimale dona ad ognuno. Sono interessati a dirci quel che devono, indipendentemente dalla domanda che ci abita (che spesso per loro rimane oscura). Perché dovrebbero dialogare con noi?! Non sono abituati al dialogo. Sembra che

non coltivino la buona consuetudine della conversazione e siano in genere formati per eseguire, non solo per obbedire. In fondo, il dramma è questo: cosa c'è da dire che non sia già stato detto e anche risolto?

Parlano e si ascoltano oramai soltanto tra di loro.

I signori So-tutto-io

Spesso, di fronte a questa postura ecclesiastica mi torna in mente una scena della *Vita di Galileo* di Bertold Brecht. Galileo è alla corte dei Medici, a Firenze, e i sapienti di quella corte sono nettamente increduli riguardo alle sue scoperte. La conversazione con il Matematico e il Filosofo si attorciglia su se stessa: i due non guarderanno nel telescopio, vogliono soltanto argomentazioni, e rimangono fermi e saldi sull'autorità di Aristotele. La scena si conclude con Galileo che li rincorre e dice loro: Signori, davvero: bastava che guardaste nel telescopio! (*Vita di Galileo*, Torino 1963, p. 57). Possono quindi questi ecclesiastici dialogare? No. L'altro, chiunque esso sia, è un pericoloso interlocutore, un mendicante lamentoso, un dissidente. Un bambino piccolo. Ciò che impedisce il dialogo è che loro, gli *ecclesiastici*, già sanno. E forse fino al Seicento era davvero così. Ma quello scenario non c'è più.

Il mondo e la storia, soprattutto i poveri, e ognuno di noi quando è povero, anche un povero ecclesiastico, hanno bisogno di dialogare e lo fanno. Per grazia ci sono uomini e donne di Chiesa, ordinati e non, consacrati e non, che non sanno, che non sanno ancora, che cercano con coloro che cercano e camminano, pellegrini come tutti, dialogando e servendo dal loro posto il santo e fedele popolo di Dio. La Chiesa continuerà a dialogare e a conversare. ■



*Socia fondatrice del Coordinamento Teologhe Italiane. Socia dell'Associazione Teologica Italiana

Due amiche,
i loro dubbi,
la loro ricerca,
in un dialogo
fatto di rispetto
e ascolto

Cara amica ti scrivo

di Laura Montanari *
e Michela Mollia **

Ho accettato l'invito a rispondere in qualità di adulta non credente, cresciuta in ambito parrocchiale, dove il catechismo era come materia scolastica, sollecitata poi dagli studi ad una visione laica dell'esistenza, fino ad abbracciare idealità e intenti di un umanitarismo universale, che prescinde dal valore della fede. Mi confronterò con un'amica, con cui condivido opinioni e dubbi, avviando un breve epistolario.

Cara Michela, ecco le mie prime riflessioni. Sono sempre disponibile al dialogo, non ho remore nel confrontarmi con posizioni e comportamenti della comunità cattolica in cui vivo, mentre sono più cauta sotto l'aspetto dottrinario, teologico, perché sono impreparata. Cerco di stare informata sui mutamenti del magistero della Chiesa, ma soprattutto riguardo i

temi sociali su cui prende posizione; leggo e ascolto argomenti riguardanti le religioni, la fede, la spiritualità e ne traggio conclusioni personali. Mia convinzione, maturata nel tempo, è che la vicinanza di un individuo alla Chiesa sia mediata dalle persone, ecclesiastici o credenti osservanti, che incontra nel corso della vita, dalle esperienze che realizza con loro, dall'insegnamento che riescono a trasmettere, e soprattutto dal loro esempio. Se si realizza questo incontro, penso che possa nascere anche un percorso di rivisitazione personale che può portare alla fede. Il fatto di non essere credente non mi crea ostilità nei confronti della Chiesa, anzi mi stimola a cercare le ragioni secondo cui l'Istituzione continua da millenni il suo apostolato, in relazione di dualità con lo Stato. Il mio interesse si appunta soprattutto sul presente e mi chiedo se e come la Chiesa svolga il suo ministero, in un mondo globalizzato, prevalentemente laicizzato, se e come può essere un interlocutore qualificato,

credibile, portatore di guida, di esempio, nel dibattito sulle grandi problematiche, che impegnano tutti gli aspetti della vita dell'umanità, sociali, economiche, politiche, etiche, culturali. Ho voglia di dialogare con una Chiesa che si libera dal clericalismo. Il momento giusto mi pare questo, da quando è papa Francesco Bergoglio, il papa che sento portatore di parola e di esempio come il santo Francesco e il Gesù dei vangeli.

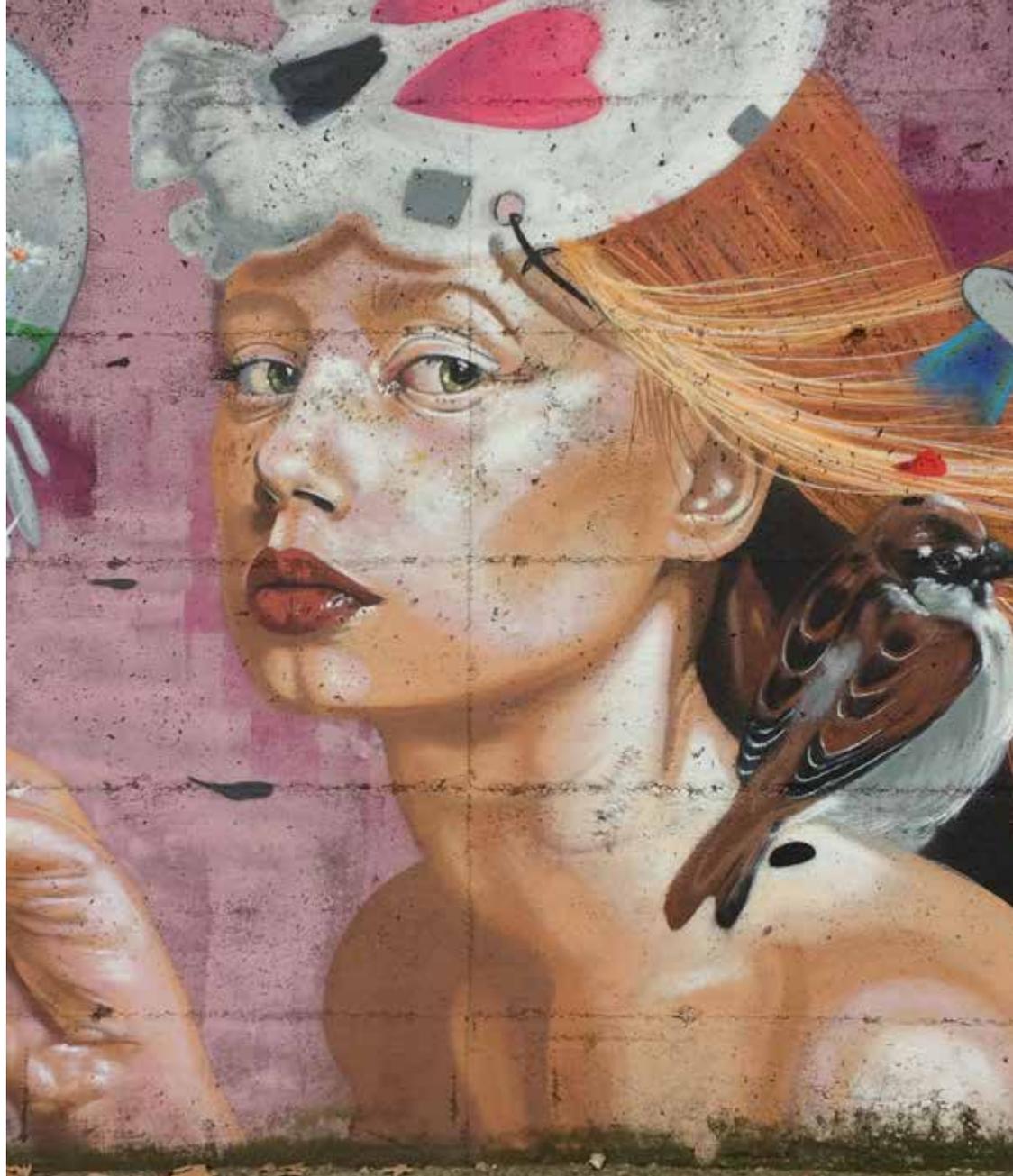
Cara Laura, accetto il tuo invito perché da qualche anno sto cercando di trovare una mia posizione *religiosa*. Sia mio padre che mia madre erano convintamente atei, pur avendo avuto loro stessi un'educazione inserita nella pratica comune del credente. Non essendo stata condotta alle pratiche religiose, nessuna si è sedimentata in me per cui ho vissuto gran parte della mia vita ritenendo che questo aspetto dell'esistenza umana non mi riguardasse, rifiutando anche una religiosità di comodo. Però la domanda più pressante è sull'esistenza di Dio. «Dio esiste?», la domanda è brutale se posta ad altri e la sua successiva «tu credi?» diventa addirittura impudica, ma diventa fonte di numerose riflessioni se posta a se stessi. Il fatto è che tutti crediamo in qualcosa; su qualcosa o qualcuno facciamo pur affidamento. Se mi immagino un dialogo, tra un cristiano e un ateo, lo desidererei così: riflettere sulla nostra condizione di esseri umani *gettati nel mondo* e che di questo mondo devono trovare ragione e senso, compresa la loro esistenza in vita. Riconosco la drammaticità del vivere laicamente: per l'ateo, *tutto si gioca qui*, nella nostra preclusione alla confortante e consolatoria idea di un aldilà, di una vita eterna, come fosse un "sistema assicurativo". Sarebbe questa speranza la motivazione ultima sulla quale cedere alla fede? Cosa mi risulterebbe più arduo, l'affidarmi incondizionatamente o il potermi aspettare la vita eterna dopo la morte? E allora, si può vivere senza fede?

Cara Michela, è profondo, quasi viscerale, il tuo esame interiore. Ti do atto che

tu sei in cammino per la ricerca di una tua rigenerazione attraverso la fede, molto più di me, che vorrei arrivare alla fede attraverso le parole e l'esempio di altri, sgravando così la mia coscienza dalla responsabilità di ammettere che si può vivere anche senza fede. Sento che il grosso nodo da sciogliere è come porsi davanti al mistero della resurrezione di Cristo, che implica il credere nella vita ultraterrena, nella salvezza, nella purificazione o nella dannazione secondo i nostri comportamenti sulla terra. Non metto in dubbio l'esistenza storica di Gesù di Nazareth e sono coinvolta dalla sua predicazione tramandata dai vangeli. Non riesco però a credere nella resurrezione, e mi rendo conto che questo equivale a non credere in Gesù come figlio di Dio, e in fondo a non credere all'esistenza di un Dio che per amore dell'umanità sacrifica il proprio figlio. Temo che sia l'angoscia degli uomini *gettati nel mondo*, spaventati dai drammi del vivere e soprattutto dal mistero della morte, ad aver nutrito la speranza in una salvezza ultraterrena. Per ora mi illudo che il senso della mia vita stia nel vivere "cristianamente". Non escludo che un po' più in là negli anni, di fronte alla aggressione di una disgrazia, di una malattia o alla percezione di morte imminente, non mi lasci sopraffare anch'io dall'angoscia e insorga in me il bisogno di affidarmi a Dio, di credere in Lui, di pregarlo. Ora però, ammetto, mi sembrerebbe una scelta di viltà, che sconfesserebbe la coerenza a cui ho cercato di adeguare la mia vita.

Cara Laura, noi moderni siamo convinti che il dialogo sia un momento imprescindibile per la pacifica convivenza, a tutti i livelli: generazionale, di coppia, tra culture e religioni. Il dialogo implica l'ascolto, includendo le diversità e le ragioni dell'altro. La posta in gioco in un dialogo Chiesa-mondo è alta: la Chiesa non può né rinunciare, né mettere in crisi il proprio magistero pena la sua progressiva dissoluzione e il mondo, da parte sua, deve far fronte a problemi di ordine sociale, materiale di portata vastissima e molteplice. Pensiamo al controllo delle nascite, all'aborto, al matrimonio

FOTO DI GLORIA ROSSELLI



tra gay, al divorzio, all'eutanasia, giusto per citare le più scottanti. La scienza offre possibilità che solo cinquant'anni fa erano inimmaginabili e nella Scienza il mondo trova molte risposte. Nello stesso tempo non vedrai scienza e religione contrastarsi, ma magari ibridarsi, rendendo le risposte più possibiliste, sfumate, includenti.

Chi pensa e agisce esplicitamente "in nome di dio" sono i musulmani, ma sappiamo a che prezzo di vite umane e rapporti sociali. Noi abbiamo quasi paura di evocarlo. Naturalmente non è solo una questione di pronunciamento, ma piuttosto di riferimento per la condotta che dovrebbe tenere chi crede. Anche la domanda "in

che modo possiamo comportarci?" è come se attendesse una risposta che forse qualche secolo fa sarebbe stata: fa' quello che Dio ti comanda... ma oggi?

Cara Michela, io e te, due voci del mondo a confronto sul dialogo con la Chiesa. Un dialogo costruttivo non necessariamente implica l'accordo, ma il rispetto fra chi con sincerità si mette in relazione di ascolto e parola. ■

* già insegnante di lettere

** musicista

Dinto a sti quatte mura / addò nisciuno ride / si 'o ppienze nun ce cride / ca Dio sta pure ccà. Na prova certa l'aggio avuta io stesso: / Dio ce ha mannato ddoje belli pperzone; / cu' na pacienza 'e Giobbe / nce sentono, nce ajutano, nce 'mparano 'o Vangelo.

Missione assaje difficile / pecché chi 'e ssente tene 'o core scuro / ca se ribella a chi lle conta 'e Dio / e nun s'accorge ca 'o tene int' 'o 'core. Ma doppo che sentimmo pe' cchiù 'e n'ora, / ce calmano ausanno l'arma 'e Dio / nu libbriciello, nu sorriso e basta, / e nce alzammo d' 'o tavulo dicenno "Padre nostro..."

E chisto è nu miraculo ca sulo Dio po' ffà, / servennose d'Antonio e d' 'a signora Chiara / ca cu' ll'aiuto suojo trovano 'a forza / 'e trasì dinto ccà.

Dio sta anche qua *Dentro a queste quattro mura / dove nessuno ride / se ci pensi non ci credi / che Dio sta anche qua / Una prova certa l'ho avuta io stesso / Dio ci ha mandato due belle persone / con una pazienza di Giobbe / ci ascoltano, ci aiutano, ci insegnano il Vangelo / Missione assai difficile / perché chi le ascolta tiene il cuore oscuro / che si ribella a chi gli racconta di Dio / e non si accorge che lo tiene nel cuore / Ma dopo che ascoltiamo per più di un'ora / ci calmano usando l'arma di Dio / un libretto, un sorriso e basta / ci alziamo dal tavolo dicendo "Padre nostro..." / E questo è un miracolo che solo Dio può fare / servendosi di Antonio e della signora Chiara / che con l'aiuto suo trovano la forza / di entrare qua dentro.*

Dal libro curato da Enzo Biemmi, *Il secondo annuncio. Errare*, EDB, Bologna 2015, p. 67.

a cura della **Redazione di "Ne vale la pena" di Bologna**

IL DIALOGO

è il velo di Dio

DIETRO LE SBARRE

A **scoltati o ignorati?**
Varcata la soglia, il detenuto sparisce. Di lui la società difficilmente saprà qualcosa né, tantomeno, si interesserà. E l'istituzione favorisce questa completa separazione della sua vita dalle vite di chi sta fuori, provocando una "desertificazione sociale" che spesso comporta pesanti conseguenze psicofisiche. Allora è necessario che proprio qui dentro si producano le energie positive

che occorrono ad ogni essere umano per sopravvivere. Una dimensione indispensabile, in questo senso, è l'ascolto: dopo ormai nove anni di vita qui dentro ancora mi chiedo se qualcuno e chi in specifico si deve assumere questo onere.

Le persone che vivono qui cercano costantemente il contatto con la realtà esterna. Con la famiglia in primis, per chi ce l'ha; ma chiunque provenga dall'esterno rappresenta una risorsa: anche l'avvocato a volte da patrocinatore si trasforma in psicologo e confessore. Le politiche carcerarie

hanno sostituito i legami col mondo fuori con figure istituzionali che dovrebbero supportare l'auspicato percorso di risocializzazione: psicologi, educatori, assistenti sociali, sanitari, a cui si aggiunge la realtà del volontariato. Ma questo meccanismo non funziona. L'area educativa non è in grado di costruire intorno al detenuto un sistema di relazioni autentiche. In realtà i detenuti stanno solo con i detenuti. I più fortunati vedono il proprio educatore un'ora all'anno! Psicologi ed assistenti sociali si limitano ad un ruolo di mera presenza occasionale e burocratica.

Il sistema creato dall'istituzione, quindi, ignora quelli che accoglie. Rimane il volontariato, che con impegno ed abnegazione cerca, nei limiti imposti dalle norme e a volte anche dalle resistenze "ambientali", di stabilire quella vicinanza di cui nessuno può fare a meno. In questa dimensione positiva, di ascolto e scambio di umanità, si colloca senz'altro anche la Chiesa, che, in questo deserto, rappresenta per molti un'ancora di salvezza. Sono tanti i volti di religiosi e laici che, in nome della fede che li guida, ci parlano, anche senza parole, di

speranza e di possibilità di riscatto, ascoltandoci e comprendendo il nostro bisogno.

Salvatore Verrigno

Dialogo aperto fra le fedi

Spesso durante il periodo di carcerazione i reclusi si aggrappano alla religione trovando in essa un'ancora sicura. Da non credenti o non praticanti che si era, in galera si diventa fedeli devoti. In prigione la religione è particolarmente sentita ed è per questo che difficilmente può diventare oggetto di scherno: è quasi impossibile ascoltare espressioni ingiuriose contro ciò che è sacro e, se accade, chi bestemmia viene biasimato. Spesso cristiani e musulmani convivono nella stessa cella, condividendo cibo, momenti di sofferenza e di allegria. Ma ciò che colpisce di più è il rispetto verso l'altro. Accade ad esempio che il compagno di cella islamico sia in procinto di pregare e l'altro per non disturbarlo mette la TV in modalità muta. Molte volte detenuti di fedi diverse si confrontano su tematiche religiose scoprendo che sono più gli elementi che li uniscono rispetto a quelli che li dividono. Queste discussioni

FOTO DI KRISTAPS GRUNDSTEINS VIA UNSPLASH



aiutano a conoscersi meglio abbattendo quei falsi miti che creano diffidenza tra gli esseri umani.

Un momento in cui si sente una particolare fratellanza tra le confessioni è quello delle feste religiose, soprattutto quelle cristiane. Infatti durante le festività natalizie e pasquali, i detenuti cattolici preparano da mangiare diverse prelibatezze, invitando a pranzare insieme a loro anche gli altri compagni del reparto, senza distinzione di fede. La condivisione del pasto diventa momento di gioia e carità in un luogo così triste.

Grazie al cappellano, ai volontari e ai mediatori culturali ogni anno all'interno della chiesa dell'istituto bolognese si svolge l'incontro di preghiera interreligioso tra detenuti di fede cristiana ed islamica, in memoria dell'iniziativa promossa da papa Giovanni Paolo II ad Assisi nel 1986 per i rappresentanti delle diverse confessioni. Come allora ad Assisi anche oggi qui alla Dozza questi incontri mirano a costruire un dialogo di pace, cercando di sradicare quei pregiudizi che nutrono intolleranza e ostilità, dal momento che senza fratellanza non ci può essere futuro.

Emme Igli

La Chiesa in carcere, messaggera di umanità

Papa Francesco ha detto che vuole «una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza». Una Chiesa che, partendo dall'inferno del carcere, possa lanciare la sua sfida "impossibile" e rappresentare un modello di sconcertante attualità per chi vuole praticare un cristianesimo all'insegna del coraggio e della passione per l'uomo. Purtroppo in carcere è ancora diffusa l'idea che la Chiesa sia lontana dalla società vera. Così chi è attratto dal vangelo, resta ai margini perché vede la Chiesa come una barriera. La Chiesa non può e non deve pensarsi separata dalla Dozza. In essa deve trovare se stessa.

Occorre avviare nuove esperienze di

presenza e di dialogo soprattutto in questo luogo in cui l'elemento relazionale è così importante per l'anonimato e la solitudine che molti vivono; credere in Dio ma anche nell'uomo e nelle sue possibilità. Una



Chiesa che sa che l'uomo sta stretto nella sentenza che l'ha condannato, nella definizione che gli hanno cucito addosso; che sa che l'uomo non coincide con la colpa che ha commesso; che si rifiuta di spiega-



FOTO DI GLORIA ROSSELLI

re l'uomo col suo passato, ma preferisce capirlo attraverso ciò che non è stato ancora capace di fare o di essere.

Il nostro cappellano non giudica nessuno irrecuperabile. Continua imperterrito con la sua opera ad aspettare qualcosa di buono anche da quegli individui che tutti ritengono dei "poco di buono". Il suo è servizio della fede e, insieme, servizio della speranza. Mi colpisce il suo sguardo, abituato a posarsi sulle vicende della vita reale, con i suoi drammi e il bene nascosto sotto cumuli di immondizia. È uno sguardo che offre a tutti i detenuti uno specchio in cui possono scoprire l'immagine di chi possono essere. Aver fede in carcere significa credere in Uno che crede in noi. Dobbiamo sentire il dovere di precipitarci, come Zaccheo, giù dall'albero delle rassegnazioni, dei rimorsi e delle paure, rispondere a una voce che ci chiama per nome, non per rinfacciarci le nostre malefatte ma per ricordarci le nostre possibilità.

Abbiamo bisogno di una Chiesa consapevole che l'opposto della misericordia, come dell'amore, non è tanto l'odio quanto l'indifferenza, la freddezza, il rifiuto di comprometersi, il non coinvolgimento. Cerchiamo una Chiesa che non si senta a posto semplicemente attraverso il tepore delle pratiche religiose ma che si chini amorevolmente sul fratello in atteggiamento di servizio, che si faccia prossima con tutti, anche con i più lontani. Non basta la carità anonima, impersonale, burocratica, piatta e ripetitiva. La carità deve tradursi in capacità e gioia di sorprendere l'altro, di intuirne le esigenze, di offrirgli novità che lo aiutino a vivere, a sperare.

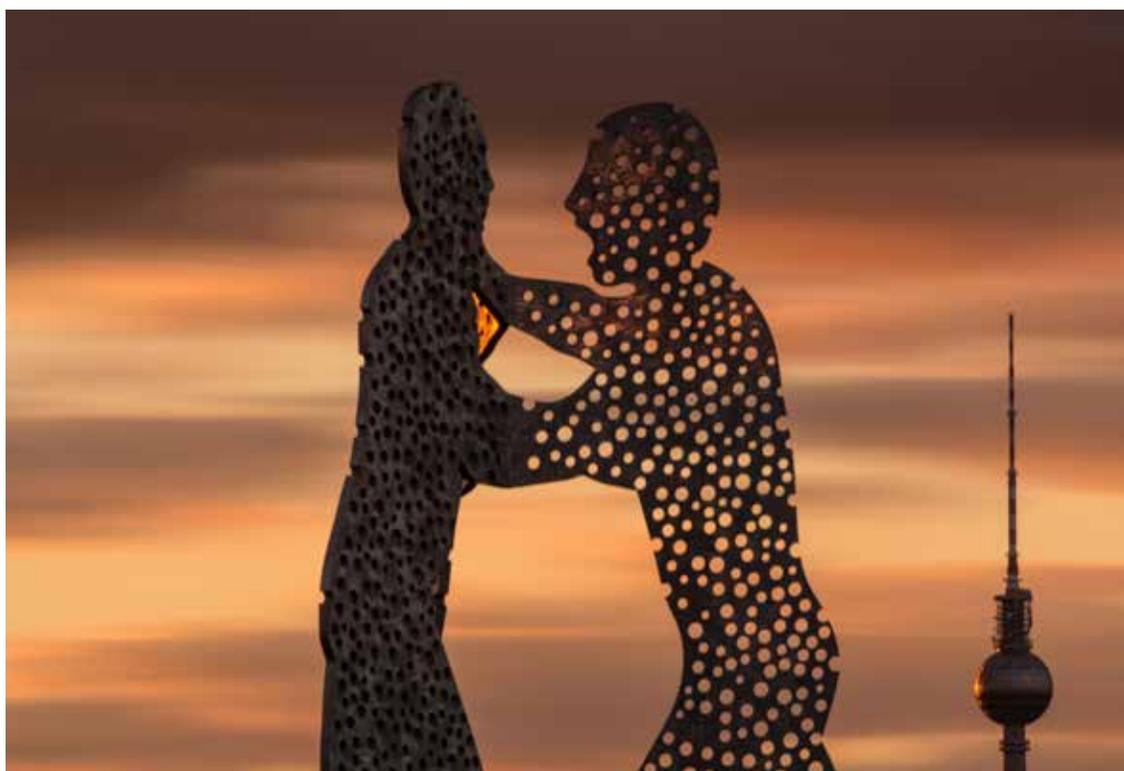
Aspiriamo ad una Chiesa che voglia umanizzare il carcere, umanizzandosi come Cristo che non si è vergognato di apparire umano. Cristo, pienezza di umanità in cui abita la pienezza della divinità. La Chiesa inoltre può aiutarci a coltivare il desiderio di pregare, per trovare un colloquio assiduo con Dio rendendoci non soltanto più spirituali, ma più umani, e quindi testimoni credibili di quel Dio che è misericordia, tenerezza, perdono, pazienza, pietà.

Fabrizio Pomes

«Cari miei, oggi l'argomento non sarà facile», parte Maura a tutta birra e Gabriele al mio fianco esprime il suo dissenso commentando a voce alta: «Oh poveri noi! Non è che ci fa parlare del Natale un'altra volta, vero?». Gli faccio segno di ascoltare e Gabriele placa il suo spirito polemico rivolgendomi uno sguardo monello e una boccaccia seguita da un sorriso smagliante. Nei suoi occhi brilla più che mai la voglia di esserci.

a cura della Caritas Diocesana di Bologna

LA PAROLA



C'ERA PRIMA



uest'anno MC celebrerà i sessant'anni dell'inizio del concilio Vaticano II», prosegue Maura, «un evento davvero importante per la Chiesa. Pensate che se non ci fosse stato, noi non saremmo nemmeno qui...». Le espressioni buffe ed interrogative dei presenti pongono la domanda senza pronunciarla e Maura risponde soddisfatta: «Eh sì, sapete che fino a quel Concilio non ci si poteva nemmeno incontrare fra persone non cattoliche per parlare di temi legati alla fede e alla religione? Il nostro tè sarebbe stato fuorigiugno! Addirittura se un cristiano cattolico avesse sostenuto in pubblico la libertà religiosa sarebbe stato scomunicato! Dunque quell'evento è stato davvero una rivoluzione di apertura per la Chiesa... Il Papa oggi ci parla continuamente della necessità che esista un dialogo fra la Chiesa ed il mondo, ed io vi chiedo: secondo voi, le istituzioni religiose permettono alle singole persone di esprimersi, senza essere giudicate, ostacolate o rifiutate? Voi che esperienze avete avuto con la Chiesa?».

«Beh, qui ad esempio per me è un'esperienza di confronto vero», comincia Daniele; «quando sono in cerchio posso mettere a confronto le mie idee e le mie esperienze con quelle degli altri. Io le mie idee, posso anche pensarle già perfette, ma qui ho la possibilità - se voglio - di cambiarle... oppure anche no! Se voglio posso "correggermi" attraverso il confronto con gli altri. Solo in questo modo, mettendomi in discussione, posso anche scrivere il "mio" vangelo... Ma solo se accetto di stare dentro un cerchio di questo tipo!».

«Chiesa e dialogo: certo è un argomento difficile!», segue a ruota Maurizio; «la Chiesa è umana e ha certamente tanti difetti, non li sto neanche ad elencare... però di bello ha che ricorda a tutti - e soprattutto ai ricchi - che il denaro non è tutto nella vita. In più cerca di venire in aiuto ai poveri. E poi dialoga anche con le religioni differenti... Quello che noi facciamo qui, è importante perché ognuno di noi ha bisogno di sentirsi

parte dell'umanità. Chi si isola, si ammala. Parlare e dialogare fa bene psicologicamente ma anche fisicamente! E io dico grazie! Vi ricordate all'inizio della Bibbia? Non c'era nulla, mancava praticamente ancora tutto, ma la Parola c'era però! Il dialogo allora è esistito da subito, insieme alla Parola... Mi pare una cosa estremamente importante questa, no?».

«Io sono credente, ma non praticamente», s'infila Maria Rosaria, «non riesco più a starci in chiesa, mi mette un'angoscia, sapeste! Mi sembra di tornare piccola quando mia madre mi ci obbligava ed io stavo male, ma lei non mi faceva uscire... Però la Chiesa, tutti la ascoltano ancora oggi, la gente ha più fiducia nel Papa che nei politici. È questione di credibilità, dico io... e poi il Papa si fa capire da tutti».

«Io invece sono indirettamente praticante», si butta Leone con un gran senso dell'umorismo e di nuovo spuntano nel cerchio espressioni perplesse, «beh, io vivo proprio muro a muro con una chiesa e quindi, grazie ai microfoni di ultima generazione, sento perfettamente tutte le messe, tutte le celebrazioni, le funzioni e le preghiere che fanno lì... E sapete? Mi son convinto che la Chiesa sia aperta ed in dialogo, ma penso che molti che la frequentano in realtà non lo fanno per un sentimento vero; lo fanno per abitudine e convenzione, più che per scelta e convinzione... E poi anche questa "carità" che rischia sempre di diventare una elemosina, un'umiliazione... non mi piace. Cioè: bene l'attenzione della Chiesa "teoricamente" per i poveri, ma dare senza poi aiutare le persone ad uscire da quel disagio, è veramente ingiusto... E poi scusate, ma a volte questa carità del dare non è nemmeno tanto "onesta" e specchiata... Secondo me la Chiesa dà anche insegnamenti e direttive giuste, ma poi ciascuno le interpreta a proprio comodo...».

«"Questa gente mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me" dice Dio nella Bibbia...», sottolinea Maura.

«Eh beh... Lui è decisamente più bravo di me a spiegarsi...», ribatte Leone e la sua risata si unisce alla nostra.



«Ma sapete?», interviene Maurizio, «non sarà che poi la gente veramente credente a messa non ci va perché si annoia? Parla solo il prete! E non lo si può nemmeno contraddire! Io introdurrei un'evoluzione: un po' di dialogo e di confronto anche durante la messa per renderla più interessante...».

«Secondo me, non è che la Chiesa deve evolvere in sè», riflette a voce alta Daniele, «la questione è che qualcuno dovrebbe aggiornarsi almeno un po'...».

«Io ho frequentato un collegio di suore», condivide Carla, «e stavo pensando a ciò che ha detto Leone: loro mi hanno trasmesso soltanto la modalità "dell'elemosina" che non cambia le cose, che umilia la gente... Quando sono uscita dal collegio ho scoperto che nel mondo c'era bisogno di tutt'altro! Ho abbandonato la Chiesa e vissuto lontano da essa per tanti anni. Mi ci sono riavvicinata quando avevo già 55 anni. Io credo fermamente negli angeli, che in realtà sono esseri umani in carne ed ossa. Proprio grazie ad un Angelo, un mio caro amico, che mi ha invitata, sono andata ad un ritiro spirituale... Era agosto, le ferie mi erano saltate e, pur di non restare sola nella città deserta, sono andata.

Lì mi si è spalancato un mondo! Ho avuto l'opportunità di conoscere e ascol-

tare dei frati di una apertura mentale e di una sensibilità umana incredibile. E poi, sempre grazie ad un altro Angelo, mi è stata indicata una parrocchia... È stata una esperienza di cinque anni molto bella in quella comunità. Ho incontrato persone molto belle anche lì... Ma poi ho capito che io ero diversa, la mia storia lo era. Non appartenevo a quel mondo e me ne sono allontanata... Oggi mi interrogo se la Chiesa riesca davvero ad accogliere chi viene a Dio da strade diverse, non consone, non usuali. Quando sei diverso, la Chiesa ti accetta veramente?».

«Il fatto è che nelle parrocchie spesso si manifestano persone che cercano solo di realizzare se stesse e, senza nemmeno rendersene conto, portano fuori strada tanti altri», dice con serietà Paola «quindi per me, occorre continuare sempre a cercare. Chi cerca, trova il vero dialogo, a me è capitato!».

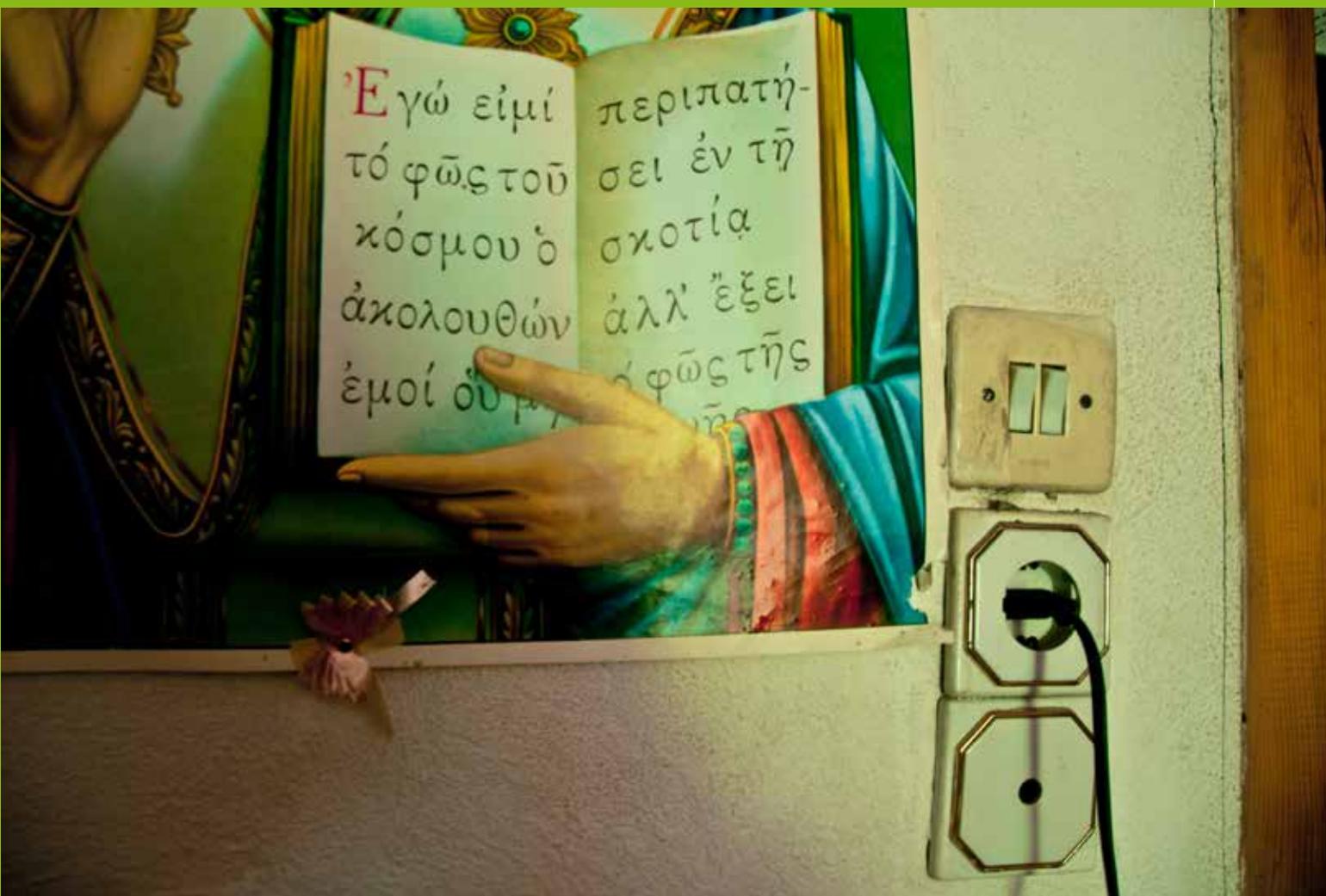
«Forse è proprio così», si riallaccia Carla con lo sguardo vibrante di chi ha appena realizzato qualcosa di sostanziale, «chi cerca, trova ma non solo nella Chiesa... La strategia giusta è cercare l'Uomo e non Dio... Perché è proprio lì che ritroviamo anche Dio...».

L'Uomo, Dio ed una bella tazza di tè: prove di dialogo. ■

FOTO

CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli, fotoreporter



ALBANIA 2013

Cosa usi per accendere la luce?

ALBANIA 2013

Che cos'è l'amore?



ALBANIA 2013

Dove riposa il tuo cuore?



Si riferisce qui su «tre giorni e un po'» di formazione permanente a Pontecchio Marconi e si ricorda fra Salvatore Ropa, che ci ha lasciati alla bella età di novantanove anni.

a cura della **Redazione di MC**

INSIEME per costruire

di Antonello Ferretti*

«**Q**uando c'è di mezzo il mare. Esercizi di bella e santa riforma tra il dire e il fare». Ricevere l'invito per partecipare ad una «tre giorni e un po'» di formazione su questo tema crea inevitabilmente un po' di imbarazzo. Intanto occorre capire di cosa si tratta, poi questa storia degli esercizi (non spirituali) da fare richiama troppo la scuola, l'idea di un impegno e di un coinvolgimento personale. Meglio le dotte conferenze frontali di una volta in cui tra un concetto e l'altro ci poteva scappare un dolce sonnellino. E poi si aggiunga il fatto che a parlare saranno tre laici e tra questi tre ben due sono donne: una cosa inaudita per i tradizionali corsi di formazione teologica dei frati! Ma questi, se si legge bene l'invito, saranno giorni di pratica e non formazione teologica. Un po' spaventato, un po' incuriosito, ma soprattutto spinto dalla voglia di ritrovarmi con i miei confratelli dopo le tante

restrizioni causa pandemia, son partito per questa avventura che ha avuto luogo dal 6 al 9 settembre 2021 presso le suore della milizia dell'Immacolata di padre Kolbe a Pontecchio Marconi.

Pratiche

Certo che i confratelli che hanno ideato questo percorso le hanno studiate proprio tutte: hanno dato un nome ad ogni giornata. Pratiche per costruire insieme, Parole per costruire insieme e Pensieri per costruire insieme. Insomma proprio il rovescio di come abbiamo sempre fatto: si parte non dal pensare per poi esprimere con le parole quello che si vive e soprattutto quello che si costruirà, ma si parte dal reale e si cammina a ritroso. Pare di sentire la voce di papa Francesco quando ci ricorda che la realtà precede ed è più importante dell'idea.

E allora via. Il primo giorno, quello delle pratiche, è stato davvero divertente (o forse tale solo in apparenza) e abbiamo giocato... e tanto! Monica Marzucco, esperta di processi comunicativi, ci ha aiutato a



FOTO DI IVANO PUCETTI

metterci in gioco sia a livello personale che di fraternità, puntando moltissimo sulle relazioni da vivere in situazioni concrete in cui abbiamo dovuto interagire. Oltre che divertente è stato motivo di ascolto e conoscenza reciproca il presentarsi ai confratelli attraverso una immagine che ciascuno di noi ha scelto tra le molte che Monica aveva steso per terra. «Come arrivi?»: questa è stata la suggestione che ci è stata consegnata come criterio per la scelta, e ognuno, interpretandola in base al proprio vissuto, ha comunicato agli altri come era arrivato. Altre attività e giochi (non per lupetti scout o fratini dei seminari serafici che furono) ci hanno insegnato a condividere le nostre e altrui idee in modo propositivo e fraterno all'interno di piccoli gruppi in cui vivevano ferree catene metodologiche che ci hanno reso in verità persone libere e capaci di esprimersi. Ma la vera sorpresa era dietro l'angolo al tramonto. Come novelli Pollock tutti i partecipanti (oltre una ventina) si sono dati appuntamento intorno ad una grande tela bianca stesa su un prato e con pennelli,

pennellesse e tempere di ogni colore hanno dato vita ad un quadro comune iniziato da tanti piccoli punti che ognuno ha timidamente dipinto e che solo successivamente sono stati trasformati e collegati tra loro con il contributo di tutti, dando vita ad una fraternità multicolore e multiforme.

Parole

La giornata seguente è stata dedicata alle parole. Stella Mora, docente di Teologia fondamentale presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma, ci ha condotto (con l'ausilio di efficaci slide) a prendere in analisi e capire alcune situazioni che spesso viviamo. «Tu non sei Dio, hai un tuo punto di vista sulla realtà, sulle cose, sulla fraternità in cui vivi, sulla gente, ma è il tuo punto di vista e come tale è parziale». Asserzioni del genere, che ci trovano concordi ogni volta che le leggiamo o ascoltiamo, diventano problematicissime se le mettiamo in dialogo con il nostro vissuto. Occorre scoprire che la vita fraterna e relazionale sono anzitutto una pratica e

non una favola o un'utopia, sono qualcosa che coinvolge l'esperienza e che le pratiche credenti che viviamo non sono le sorelle povere delle teorie dogmatiche o morali, ma sono i luoghi in cui verifichiamo (cioè facciamo vere) le verità di fede che proclamiamo; ed è qui che sperimentiamo le beatitudini evangeliche. Occorre allora riscoprire (sia nel parlare che nel vivere) l'antica ma affascinante arte del telaio, l'importanza di costruire insieme trame ed orditi per realizzare un mantello comune sotto il quale prenderci cura vicendevolmente l'uno dell'altro.

Quattro ore di parole per costruire hanno creato l'esigenza di rispolverare l'antica consuetudine del "bar del povero" che accompagna da sempre i momenti di vita fraterna dei frati; perciò dopo cena tutti intorno al Doblò di fra Adriano Parenti per far due chiacchiere degustando un buon amaro o liquore: un primo ed inequivocabile passo verso le pratiche credenti.

Pensieri

L'affascinante racconto di un insieme di persone tra loro molto diverse che si riuniscono sotto un leccio, ha aperto la giornata dedicata ai pensieri per costruire che è stata animata da Vincenzo Rosito, docente di Filosofia politica presso diverse realtà universitarie pontificie di Roma. La comunità del leccio, che rappresenta noi nella particolare dimensione sociale e storica che stiamo vivendo, esprime una forma di vita comunitaria che non gli è

stata data in eredità, come succedeva nel passato, ma si tratta di una comunità che si è in un qualche modo progettata e costruita insieme. Devo dire che da subito il racconto di Vincenzo mi ha affascinato, mi ha trascinato in una dimensione a me molto consona: quella della programmazione e progettazione comune lasciandosi guidare dal bello, dalla consapevolezza del nuovo, lasciando da parte il "si è sempre fatto così", giocando con le forze e le persone che concretamente siamo, senza sognare impossibili castelli o fingendo di essere fraternità ideali. Rizoma o pianta classica ben ordinata con le radici che si diramano in perfetto *more geometrico*? La Chiesa e la fraternità cresciute come una pianta ben programmata è ormai un ricordo del passato e al credente e al religioso che si vive come un funzionario del sacro o uno stratega pastorale che agisce in maniera sempre uguale nonostante il mondo intorno a sé cambi, devono sostituirsi una Chiesa e una fraternità rizomica in cui ciascuno personalmente si mette in gioco e va alla ricerca della terra buona là dove essa è, e spesso la cogliamo dove pensavamo ci fosse solo deserto. Con una immagine molto forte Vincenzo ha sottolineato questo passaggio di paradigma: dalla cassetta degli attrezzi si deve passare alla scatola dei giochi.

E una boccata d'aria come questa non può che dar vita a fraternità nuove che si basano su tre aspetti caratterizzanti il nostro oggi: la volontarietà, la leggerezza e l'apertura. E tante altre sono state le suggestioni fornite dal relatore, ma queste forse le più belle e innovative. Dopo tre giornate così intense, si è sentito il bisogno di condividere, di raccontarsi un po' i vissuti presenti e i sogni futuri. *Quando c'è di mezzo il mare...* forse occorre semplicemente piantare un leccio, radunarsi sotto di esso così come si è (e non come si vorrebbe o ci si crede di essere) e cominciare a vivere... perché come canta Lucio Battisti «che sarà di noi... lo scopriremo solo vivendo». ■

*animatore culturale nella Fraternità di Reggio Emilia



FOTO DI IVANO PUCCHETTI

Ricordando fra Salvatore Ropa

«Vengo da Zocca, il paese che ha dato i natali al famoso cantante Vasco Rossi, del quale conosco la mamma». Bastava questa affermazione e subito un alone di simpatia e di interesse si creava nelle persone, soprattutto giovani, che avvicinavano fra Salvatore.

Nel 1934 entrò nel Seminario serafico di San Martino in Rio. Il 6 settembre del 1939 a Fidenza fu ammesso al noviziato; la professione temporanea dei voti religiosi avvenne l'8 settembre dell'anno successivo; l'ordinazione sacerdotale risale al 1948.

Novello sacerdote, a causa di problemi di salute, venne ricoverato nel sanatorio di Gaiato (paese montano in comune di Pavullo del Frignano). Presso tale struttura ritornò dal 1958 al 1961 e, oltre a beneficiare delle cure mediche di cui necessitava, svolse il servizio di cappellano ospedaliero. Fu in questo luogo che conobbe suor Maria Rosa Pellesi, oggi beata.

Dal 1951 al 1958 lo troviamo a Vignola quale insegnante di Religione nel Seminario serafico di quel luogo. Furono questi gli anni in cui terminò il passaggio dal vecchio convento (che sorgeva dove oggi si trova il mercato ortofrutticolo) a quello attuale, ubicato in via Cesare Plessi. In più occasioni padre Salvatore raccontava di questo passaggio con la sua immancabile e innata verve narrativa. Fra Salvatore era anche questo: un abile e acuto narratore, oltre che fedele memoria storica di tanti avvenimenti della vita della provincia religiosa.



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Coscogno di Pavullo nel Frignano (MO), 22 marzo 1922
† Reggio Emilia, 8 settembre 2021

Il ministero tra gli infermi

La fraternità di Fidenza, dove aveva svolto il noviziato, lo accolse nuovamente, ma stavolta come guardiano, nel triennio 1961-1964. Il nuovo policlinico della città di Modena vide la sua presenza dal 1964 al 1966. Parlando della figura di questo nostro confratello, così si espresse l'allora presidente della struttura ospedaliera: «Nei due anni di permanenza nella nostra città, fra Salvatore ha saputo conquistarsi la stima dei malati, del personale e dei dirigenti del nostro Policlinico per la sua opera silenziosa, ma preziosa, portando la sua parola e il suo conforto ai degenti e il suo fraterno incitamento a tutti». In queste parole è possibile cogliere quello che è stato per tutta la sua lunga vita religiosa lo stile con cui si è rapportato con le persone nell'annuncio del vangelo e nell'accoglienza dei numerosi penitenti che a lui si rivolgevano per il sacramento della riconciliazione.

Nella Missione di Turchia

Tuttavia nella mente vulcanica e senza posa di fra Salvatore stava sempre più prendendo forma il desiderio della Missione. E così nei primi giorni di dicembre 1966, nella cappella dell'Ospedale di Modena, ricevette dal Ministro provinciale fra Guglielmo Sghedoni il crocifisso missionario: la Turchia sarebbe stata la sua nuova terra. Per ben ventidue anni visse l'esperienza missionaria in un contesto non certamente facile e in cui occorreva essere una presenza discreta e spesso nascosta come il lievito nella pasta, per farla fermentare dal di dentro come ci narra il vangelo. Anche qui fra Salvatore visse con impegno e costanza sia nella preghiera che nella vita apostolica - per quanto fosse possibile viverla - il suo essere religioso francescano.

Dal 1967 al 1969 fu superiore a Mersin; dal 1970 al 1973 a Izmir, dove fu anche cancelliere arcivescovile di mons. Giovanni Enrico Baccella. Dal 1974 al 1976 ricoprì l'importante incarico di superiore regolare della Turchia. Sempre aperto al dialogo ecumenico e interreligioso, ricevette in dono dal patriarca ortodosso Atenagora una stola, che conservò a lungo come prezioso ricordo e segno di comunione con la Chiesa sorella ortodossa presente in terra turca.

Rientro in Italia e apostolato aperto alle novità

Rientrato definitivamente in Italia nel 1979, dopo un breve periodo come cappellano ospedaliero a Reggio Emilia, lo troviamo di nuovo a Vignola fino al 1990 come confessore dei novizi e legato alle attività pastorali del convento. In particolare seguì il gruppo del Rinnovamento nello Spirito, che trovò in lui una guida sì aperta alle novità, ma al contempo ferma e di profonda spiritualità. Questa è stata una costante della vita di fra Salvatore: una sana curiosità e un forte interesse verso le nuove forme di spiritualità che vedeva come doni dello Spirito alla Chiesa, ma al tempo stesso un profondo legame con i capisaldi della vita religiosa e cristiana in generale: assiduità alla preghiera comune,

alla celebrazione dell'eucaristia, al sacramento della riconciliazione e alla preghiera personale.

Dal 1990 al 1999 fu cappellano di ospedale dapprima a Reggio Emilia e successivamente a Parma, prima di ritornare a Vignola dove rimase fino al 2011. Vignola e Salvatore: un binomio vincente e fruttuoso. Si creò tra questo nostro luogo e il nostro confratello un rapporto molto forte come hanno dimostrato anche le numerose visite dei vignolesi durante gli ultimi anni trascorsi in infermeria. Nel 2011 i superiori lo trasferirono nel vicino Santuario di Puianello come confessore.

Il ritorno a Reggio

Nel 2014 il suo arrivo a Reggio Emilia. Ricordo il suo ingresso in refettorio appena giunto: «Ho chiesto di venire a Reggio Emilia, perché è il luogo in cui la mia avventura sacerdotale ha avuto inizio e dove vorrei che finisse». Fino al 2017 ha fatto parte della fraternità conventuale e nonostante l'età avanzata si è sempre mostrato zelante nel servizio alla Chiesa - celebrazioni eucaristiche e confessionale - e partecipe della vita della comunità.

Infine la decisione libera e serena di entrare a far parte della fraternità della infermeria nel 2017. Solo l'arrivo della pandemia Covid-19 ha reso il nostro confratello un po' più taciturno e silenzioso, in quanto faticava a capire l'importanza di evitare di incontrare le persone, lui che aveva trascorso tutta la sua esistenza dando valore alla relazione, alla comunione e alla condivisione. Ricordo che una volta gli chiesi: «Salvatore come stai?». Con la sua solita saggia sagacia mi rispose: «Cammino storto, ci vedo poco e ci sento ancor meno... ma sto benissimo!».

Antonello Ferretti

Il funerale di fra Salvatore Ropa ha avuto luogo nel giardino della nostra chiesa di Vignola il giorno 9 settembre alle ore 15,30 ed è stato presieduto dal ministro provinciale fra Lorenzo Motti. La salma è stata successivamente tumulata nel locale cimitero. ■

Ospitiamo qui un resoconto dell'incontro interreligioso che si è svolto presso il convento dei frati cappuccini di Imola lo scorso 9 ottobre; si tratta dell'iniziativa "Il Tè della pace" nata da un'idea di alcuni volontari del Centro Missionario.

a cura di **Michele Papi**

perfino



FOTO DI IMATTEO GHISINI

PER GLI ASSENTI

Ci si potrebbe chiedere quale sia il nesso tra il Tè della pace e questa rubrica che vorrebbe parlare ai giovani o almeno di giovani; il motivo è presto detto: l'appello al dialogo dovrebbe essere una esigenza insopprimibile delle nuove generazioni che sono nate in un mondo multietnico e multireligioso.

Invece molti ragazzi e ragazze, mentre si dicono liberi dai tabù che hanno condizionato i loro genitori, rischiano di chiudersi in nuovi ghetti virtuali, generati dalla cultura della superficialità e del sentito dire, pronti a trasformarsi in incubatoi di violenza etnica, religiosa o legata ai tanti tipi di disagio. Il Tè della pace nella sostanza è riuscito

Mai senza l'altro
(Michel De Certau)

benissimo ma pesava come un macigno sulla nostra riunione l'assenza totale di giovani, pure invitati dalle comunità che lo hanno organizzato. L'unica presenza, tra l'altro molto apprezzata per la profondità e l'entusiasmo della sua testimonianza, è stata quella della giovane figlia del pastore evangelico della Chiesa "Il Risveglio", Lidia Bosna.

L'augurio che faccio pubblicando queste righe del puntualissimo Saverio Orselli (segretario del Tavolo Interreligioso promosso dall'Ufficio per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso della Diocesi di Imola) è quello che si possa organizzare presto un momento di incontro, dialogo e collaborazione fattiva anche tra i tanti giovani che abitano le nostre città i quali, pur non riconoscendosi nelle comunità religiose frequentate dalle loro famiglie, necessitano di approfondire quella parte della loro identità costituita dalla fede di riferimento della loro comunità di provenienza. Sarà solo mettendosi in contatto con le loro radici che potranno, attraverso di esse, entrare in relazione anche con quelle degli altri e così uscire da una logica di gruppi chiusi e in conflitto per entrare nel grande gioco delle identità che si rafforzano attraverso lo scambio di doni.

di Saverio Orselli *

Convivialità (ri)conoscente
Dove si mangia, si conversa e ci si conosce, è questo il primo pensiero che mi è venuto in mente ripercorrendo le scene viste al “Tè della pace”, osservando (ma anche assaggiando) le delizie preparate dalle comunità coinvolte, cucinate con attenzione e grande amore perché venissero gustate sostanzialmente da estranei, con i quali condividere preziosi cibi e bevande e iniziare una conversazione. A causa della pandemia, erano quasi due anni che non ci si ritrovava a parlare con in mano un bicchiere di tè profumato ed è stata una gioia poter rivivere insieme l'incontro interreligioso del “Tè della pace”, questa volta intitolato “Nella tenda di Abramo”, nel ricordo sia del Padre di tutti i credenti, la cui festa liturgica per i cattolici si celebrava quel giorno, che del viaggio apostolico di papa Francesco nel marzo scorso in Iraq «nel segno di Abramo, che sperò contro ogni speranza».

L'incontro è stato organizzato da Missione per Bene ODV, dalla Chiesa ortodossa rumena, dalla Chiesa evangelica

“Il Risveglio”, dalla Casa della Cultura Islamica di Imola in collaborazione con Ufficio per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso della diocesi di Imola.

L'ottima qualità del tè preparato e servito con solennità da Sabir e dagli altri musulmani, come pure la straordinaria varietà di dolci marocchini, rumeni e italiani preparati e offerti ai tanti presenti dalle diverse comunità religiose, hanno avviato la conversazione, continuata, dopo un momento di preghiera (i cristiani in chiesa e i musulmani in una stanza messa a loro disposizione), nella sala del Cinecircolo Cappuccini. Lì, nel rispetto delle indicazioni antipandemia, è proseguito l'incontro moderato dal giornalista Valerio Zanotti, direttore di leggilanotizia.it, che si è fatto apprezzare da tutti per il rispetto, la competenza e la delicatezza nel coordinare gli interventi volti a condividere esperienze e riflessioni sul periodo particolare vissuto a causa del Covid-19.

Prendersi per mano

Dopo il saluto dei responsabili delle comunità presenti, a rappresentare le stesse sono saliti sul palco Alessandro Zanoni, direttore della Caritas diocesana per i cattolici, padre Florin Vasile Ghiran, parroco ortodosso di Lugo, Lidia Bosna, per gli evangelici del Risveglio e, per gli islamici, Hamdan al-Zeqri, mediatore culturale di origini yemenite, imam del carcere di Sollicciano (Firenze), invitati da Zanotti a condividere le immagini del tempo del Covid-19 che erano rimaste loro impresse. Immagini di paura, di solitudine, di solidarietà, di accoglienza, di vita vissuta in un periodo che ha messo alla prova anche la fede personale e comunitaria. Chiara e forte è emersa da tutti la proposta di prenderci per mano e di fare qualcosa di concreto insieme (Banco alimentare? Banca del tempo? Pulizia di un parco?). Bella è stata anche la proposta di allargare l'orizzonte di ogni comunità per diventare inclusivi, per essere sempre più attenti all'umano attorno a noi, proprio come espressione autentica della nostra fede. Lidia si è fatta portavoce del mondo dei giovani, chieden-

do con forza agli adulti di andare incontro alla loro sete di valori significativi.

No passerelle

Sono state oltre due ore di confronto, dai contenuti molto elevati, a cui hanno presenziato il vescovo di Imola Giovanni Mosciatti - che ha ripreso la preoccupazione di padre Florin per le dure manifestazioni novax: il dialogo serve e non la violenza anche in queste situazioni - e Marco Coltellacci, delegato regionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso della Conferenza Episcopale dell'Emilia-Romagna, colpito dalla profondità dell'incontro a cui aveva potuto assistere, ben

distante dalle «passerelle a cui ci siamo purtroppo abituati in questi tempi».

La conversazione familiare è ripresa nella cena a base di couscous, pasta al pesto e dolci, con l'augurio che il Tè della pace - proposto alcuni anni fa dai volontari del mercatino del riuso del centro missionario di Imola, per incontrare in un momento conviviale e non solo durante le vendite le tante persone di fede e origine diversa che frequentano il convento - diventi un appuntamento annuale fisso: un'intuizione "profetica" enormemente educativa per tutti, che andrebbe diffusa in ogni città. ■

* della Redazione di MC



FOTO DI IMATTEO GHISINI

Si è conclusa alla fine di settembre la tredicesima edizione del Festival Francese, dal titolo "Economia gentile. Il mondo è di tutti".

Che cosa lascia quest'evento, a distanza di tempo? Sicuramente i contributi degli ospiti, che possono essere rivisti sul canale YouTube del Festival. Sicuramente tante immagini, anch'esse raccolte su "Flickr", il social network dedicato. Sicuramente tanti articoli su quotidiani, riviste, blog. Ecco allora che un metodo originale per rivivere il Festival è quello di farlo attraverso il punto di vista dei tanti giornalisti che si sono interessati alla manifestazione.

a cura della Segreteria del Festival Francese

Di festival IN FESTIVAL

di Chiara Vecchio Nepita*

Una bella introduzione è firmata da Corrado Bianchi Porro, giornalista economico attualmente a *L'Osservatore*: «Il tema portante del Festival Francese che s'è tenuto questa settimana a Bologna, nei palazzi, vie e piazze della città, è stato quello dell'economia gentile. Hanno partecipato ai molti incontri sparsi in città l'arcivescovo di Bologna Matteo Zuppi, artisti ed economisti e testimoni come Neri Marcorè, Paolo Cevoli, Leonardo Becchetti, Marco Piccolo, Grazia Romagnoli, Cecilia Strada, Stefano Zamagni assieme a molti ragazzi e giovani e diversamente giovani, testimoni tutti della bellezza di un'economia inclusiva, rispettosa della dignità delle persone e dell'ambiente, e capaci di ascoltare, osservare e poi "mettere il cuore" in tutto quel che si fa, secondo la testimonianza di Enzo Piccinini, famoso chirurgo dell'Università di Bologna di cui è in atto il processo di beatificazione.» (*L'Osservatore*, 2 ottobre 2021).



Erica Boschiero
e Neri Marcorè

Una diversa povertà

Tra i dibattiti più seguiti, c'è stato quello tra il cardinale Matteo Maria Zuppi, arcivescovo di Bologna e Cecilia Strada, filantropa e figlia di Gino, fondatore di Emergency recentemente scomparso. All'incontro ha partecipato anche padre Enzo Fortunato, direttore della sala stampa del Sacro Convento di Assisi, e proprio con le sue parole sull'Huffington Post approfondiamo un argomento cardine di questo Festival, quello della "povertà": «Conosciamo tutti il significato letterale della parola povertà ma quella di cui parla Francesco è diversa, è quella che lui chiama "altissima povertà": è la forza di sottrarsi al richiamo delle molte sirene che ci invitano a essere sempre meno consapevoli della nostra umanità e sempre più consumatori senza scrupoli. L'"altissima povertà" è quella che ci rende disponibili ad ascoltare il prossimo e ad essergli vicino come fratello e madre. "Il mondo è di tutti" ricorda papa Francesco e noi

tutti abbiamo l'obbligo morale di renderlo meno segnato dalla miseria.» (*Huffington Post*, 24 settembre 2021).

Un lungo ed efficace approfondimento è stato dedicato all'intervento dell'arcivescovo di Modena e Nonantola, mons. Erio Castellucci, sul *Corriere di Bologna* il 26 settembre, anche grazie a Massimo Mamoli (vicedirettore delle testate del Nordest del *Corriere*), che ha interloquito con monsignor Castellucci. Queste le parole di Castellucci riportate da Francesco Betrò: «Non sono un economista e non so nemmeno se sono gentile», scherza monsignor Castellucci, «i nostri padri costituenti si aggrapparono attorno a tre grandi cose: il tema dell'uguaglianza e dei valori sociali, quello dei diritti individuali, e la fraternità che chi aveva un'ispirazione cristiana aveva trovato il modo di declinare non in termini emotivi, ma sociali. Quindi i corpi intermedi tra lo Stato e l'individuo. Un'economia gentile, dunque, è quella che fa spazio ai gruppi sociali, che naturalmente vanno supportati, il principio di sussidiarietà significa anche questo. Dove questi corpi intermedi sono più sviluppati la società è più sana.» (*Corriere di Bologna*, 26 settembre 2021).

Qualcuno con cui parlare

Tra gli ospiti più "social" si annovera certamente don Mauro Leonardi, che per le edizioni "Terra Santa" ha scritto *Il Vangelo secondo TikTok*. Don Leonardi è stato intervistato da Carlo Valentini di Italia Oggi: «Se do risposte di tipo dottrinale o moralistico non serve a niente, la domanda del giovane, ma non solo, è di tipo esistenziale. Io ho scelto di non parlare alle persone già convinte ma di esplorare terre nuove. [...] Se ci sono persone che



FOTO DI ALBERTO BERTI

Rassegna
stampa di ieri
e di domani



I protagonisti dell'incontro "Parole povere"

stanno troppo tempo sui social è perché la loro vita è vuota e hanno bisogno di essere compresi e accolti. In pratica io sono un missionario telematico. Mi lasci aggiungere che chi parla ai giovani sa parlare anche agli adulti, e non viceversa. Non ci si può limitare a parlare a chi già frequenta le chiese. [...] Di solito commento l'attualità, come del resto faceva Gesù con le parabole, anche lui partiva dalle cose concrete e cercava di farsi capire. [...] È da dieci anni che mi impegno in questa attività, ripagato quando un mio messaggio viene visto da due milioni di internauti o quando qualcuno mi scrive: "Caspita, nella chiesa cattolica esiste qualcuno con cui parlare"» (*Italia Oggi*, 28 settembre 2021).

Ancora un'altra intervista, questa volta sulla rivista *Credere* e questa volta ad Erica Boschiero, cantautrice veneta, molto affezionata al Festival, come lei stessa confida a Donatella Ferrario: «Sono già stata al Festival Franciscano, è un evento a cui sono affezionata: offre un punto di vista sulle cose in cui mi riconosco. Sono particolarmente legata alla figura di san Francesco d'Assisi, perché amo tanto la natura e mi ritrovo nel suo spirito che poi è quello del Papa, quello della salvaguardia del creato, della biodiversità, della bellezza naturale che stiamo distruggendo. La cura per la natura di san Francesco non è antropocentrica, il creato non è in funzione degli esseri umani. Era un invito a prendersi cura della vita in tutte le sue forme, anche in quelle meno evolute secondo il nostro punto di vista limitato» (*Credere*, 26 settembre 2021).

Fiducia: per andare avanti

Concludiamo questa miscellanea di articoli con la risposta di Elisabetta Soglio, responsabile dell'insero "Buone Notizie" del *Corriere della Sera*, al direttore di *Messaggero Cappuccino* e del Festival Franciscano fra Dino Dozzi, che annunciava il tema del prossimo Festival, "Fiducia": «Caro fra Dino, il tema della fiducia ci sembra particolarmente importante e molto in linea con il messaggio che ogni settimana, in ogni pagina di questo inserto, cerchiamo di trasmettere raccontando le esperienze di chi propone buone pratiche di solidarietà, coesione, generatività.

La chiusura in se stessi, la cattiveria gratuita, la violenza verbale di chi protesta contro tutto e tutti e intravede complotti a ogni angolo non aiutano il Paese ad uscire dalla crisi sanitaria, sociale ed economica. Insieme ad una economia gentile, quella che lei cita, serve davvero una economia della fiducia che comincia da ciascuno di noi e dal modo con cui ciascuno di noi si pone nei confronti degli altri.

E quindi ben vengano i ritorni in piazza, con il vaccino e le cautele che ci vengono chieste; ben venga la possibilità di tornare a incontrarsi e soprattutto ben venga la prossima edizione del Festival Franciscano che aspettiamo già. Con grande fiducia» (*Corriere della Sera*, 5 ottobre 2021). ■

* giornalista, responsabile Comunicazione Festival Franciscano

Ottobre, da anni, viene considerato il mese missionario e anche le tante attività dei centri missionari dei cappuccini dell'Emilia-Romagna dimostrano che si tratta di un tempo favorevole di ripresa dell'animazione dopo l'estate.

a cura di **Saverio Orselli**

oltre l'Onda del diluvio

L'ottobre
missionario

di Matteo Ghisini*

«**N**on possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato (At 4,20)» è il testo scelto da papa Francesco per la giornata mondiale per le missioni 2021, celebrata il 24 ottobre. Nel suo messaggio egli scrive: «Il tema della Giornata missionaria mondiale di quest'anno è un invito a ciascuno di noi a "farci carico" e a far conoscere ciò che portiamo nel cuore. (...) La nostra vita di fede

si indebolisce, perde profezia e capacità di stupore e gratitudine nell'isolamento personale o chiudendosi in piccoli gruppi. (...) Nella Giornata missionaria mondiale (...) ricordiamo con gratitudine tutte le persone che, con la loro testimonianza di vita, ci aiutano a rinnovare il nostro impegno battesimale di essere apostoli generosi e gioiosi del vangelo. Ricordiamo specialmente quanti sono stati capaci di mettersi in cammino, lasciare terra e famiglia affinché il vangelo possa raggiungere senza indugi e senza paure gli angoli di popoli e città dove

Il reparto vestiti del mercatino del riuso pro missioni di Imola



FOTO DI FEDERICO LAMANNA

tante vite si trovano assetate di benedizione. (...) Contemplare la loro testimonianza missionaria ci sprona ad essere coraggiosi e a pregare con insistenza «il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe» (Lc 10,2); infatti siamo consapevoli che la vocazione alla missione non è una cosa del passato o un ricordo romantico di altri tempi. Oggi, Gesù ha bisogno di cuori che siano capaci di vivere la vocazione come una vera storia d'amore, che li faccia andare alle periferie del mondo e diventare messaggeri e strumenti di compassione. Ed è una chiamata che Egli rivolge a tutti, seppure non nello stesso modo».

Le riflessioni contenute nel messaggio di papa Francesco hanno guidato la nostra animazione missionaria per il mese di ottobre, da anni scelto dalla Chiesa come "mese missionario". Con spirito di condivisione, ecco il racconto di come abbiamo vissuto nei nostri centri missionari dell'Emilia-Romagna il mese missionario.

Tre missionari e un tè

L'inizio del mese è stato dedicato a un momento di preghiera a San Martino in Rio, nella memoria di santa Teresa di Lisieux, patrona delle missioni. In quella veglia abbiamo pregato con e per fra Royston e fra Jarry, due cappuccini indiani arrivati in Italia a febbraio dal Karnataka: dopo otto mesi vissuti nella fraternità di Imola sono partiti il 5 ottobre per la Turchia, come nuovi missionari. Ora sono impegnati - almeno fino all'estate prossima - nello studio della lingua e della cultura turca a Istanbul. Abbiamo avuto anche la possibilità di celebrare l'eucarestia - sia a San Martino in Rio che a Imola - con fra Nicola Verde il quale era in Italia per il rinnovo del visto ed è poi ripartito per l'Etiopia: ora è ad Addis Abeba fino a fine dicembre per imparare la lingua e poi andrà a Tarcha (Dawro Konta), dove la sua comunità lo sta aspettando per cominciare insieme le diverse attività pastorali.

Il 9 ottobre è stata finalmente l'occasione di vivere insieme ai musulmani e ai cristiani delle diverse confessioni l'ormai tradizionale "Tè della pace". Il tema

dell'incontro era "Nella tenda di Abramo" nel ricordo sia del padre di tutti i credenti, la cui festa liturgica si celebrava quel giorno, che del viaggio apostolico di papa Francesco nel marzo scorso in Iraq "nel segno di Abramo, che sperò contro ogni speranza". Dopo la degustazione di dolci portati dai partecipanti e dal delizioso tè arabo, si è svolto un momento di preghiera - in due luoghi diversi per musulmani e cristiani - e poi una tavola rotonda presso la sala del Cinecircolo Cappuccini, che aveva come obiettivo una condivisione e un confronto su come le diverse comunità religiose avevano affrontato e stanno affrontando la pandemia. Tra i relatori c'erano Alessandro Zanoni, direttore della Caritas diocesana per i cattolici, padre Florin Vasile Ghiran, parroco ortodosso di Lugo, Lidia Bosna, per gli evangelici del Risveglio e, per gli islamici, Hamdan al-Zeqri, mediatore culturale di origini yemenite, imam del carcere di Sollicciano. L'incontro è stato moderato dal giornalista Valerio Zanotti, direttore di *leggilanotizia.it*. Dopo oltre due ore di dialogo, a cui hanno presenziato anche il vescovo di Imola Giovanni Mosciatti e Marco Coltellacci, delegato regionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso della Conferenza Episcopale dell'Emilia-Romagna, ci si è spostati nel grande refettorio per assaporare alcuni piatti tipici delle diverse tradizioni religiose e culturali: couscous, pasta al pesto e dolci. L'evento è stato molto apprezzato da tutti i partecipanti.

Raccolta alimentare e pellegrinaggi

Un'altra iniziativa che era stata sospesa durante i mesi scorsi e che si è svolta in questo ottobre missionario è stata la tradizionale raccolta alimentare per la Romania. Per una giornata intera un gruppo di volontari del centro missionario di San Martino in Rio si sono alternati presso il Conad di Rubiera per invitare le persone a contribuire con generi alimentari per Sighet (Romania). I prodotti raccolti - insieme ad altro materiale recuperato nel mercatino del riuso - , sono stati inviati a fine novembre con destinazione oratorio

FOTO DI MATTEO GHISINI

Volontari di San Martino in Rio
al momento di caricare
il tir per la Romania



gestito dai cappuccini rumeni e una casa famiglia di Sighet.

Anche i cammini dei volontari di Imola e di San Martino in Rio, con modalità diverse, si stanno strutturando. Il gruppo di Imola ha vissuto un bel momento di fraternità nel pellegrinaggio/gita a Mantova. Piacevole la visita alla città, compreso il palazzo ducale. Apprezzato anche il momento del pranzo, con prodotti tipici mantovani, e poi la sosta al santuario Madonna delle Grazie per un momento di preghiera mariana. Al rientro ci siamo fermati per un saluto e una visita al mercatino del riuso del centro missionario di San Martino in Rio.

Con un gruppetto di volontari di San Martino in Rio ci siamo recati in pellegrinaggio ad Assisi. Sulle orme di san Francesco abbiamo ripercorso alcune sue tappe decisive svoltesi alla Porziuncola, a San Damiano, al lebbrosario, a Rivortorto. Nella meditazione ci siamo soffermati soprattutto sul suo testamento, scritto poco prima della sua morte: una rilettura sapiente che il santo fece della sua esperienza, in cui Dio compare come donatore generoso. Questo è stato di stimolo anche per i volontari: la missione nasce dallo scoprire

che un Altro per primo si è fatto avanti nella nostra vita e ci ha fatto dei doni. Da questa consapevolezza nasce il desiderio e la forza di restituire. L'intento del weekend era anche quello di consolidare il gruppo in vista di una ripartenza delle attività a San Martino in Rio con l'appuntamento settimanale del giovedì missionario: una modalità che tiene insieme una prima parte di attività di volontariato, poi la cena condivisa e infine un momento di preghiera e/o di formazione missionaria.

Mercatini

Nel frattempo sono riprese a pieno ritmo le attività dei centri missionari con il mercatino del riuso. San Martino in Rio aveva già ripreso a fine agosto. Imola, dopo il campo di lavoro e formazione missionaria terminato il 4 settembre, ha riaperto al pubblico il 12 ottobre. Sono diversificate le iniziative dei nostri centri missionari, ma unica è l'esperienza che facciamo: il contatto con le missioni rafforza e risveglia in noi la consapevolezza che ognuno di noi è una missione e che Dio ancora oggi chiama tutti, seppure non nello stesso modo. ■

*segretario delle missioni

Dal basso! Tutti coloro con cui ho potuto discutere sul Sinodo della Chiesa italiana dichiarano questo mantra. Il Sinodo deve nascere dal basso. Una parola! Una parola per nulla praticata nella Chiesa. E già nel suo primo passo assolutamente iniziale, il Sinodo nasce dall'alto, dal culmine della piramide che si ipotizza quando si parla di alto e basso. Fu, infatti, papa Francesco a richiamare, sospingere e quasi obbligare i vescovi italiani, a Firenze nel 2015, a indire il Sinodo.

a cura di **Gilberto Borghi**

Chi galleggia MUOORE

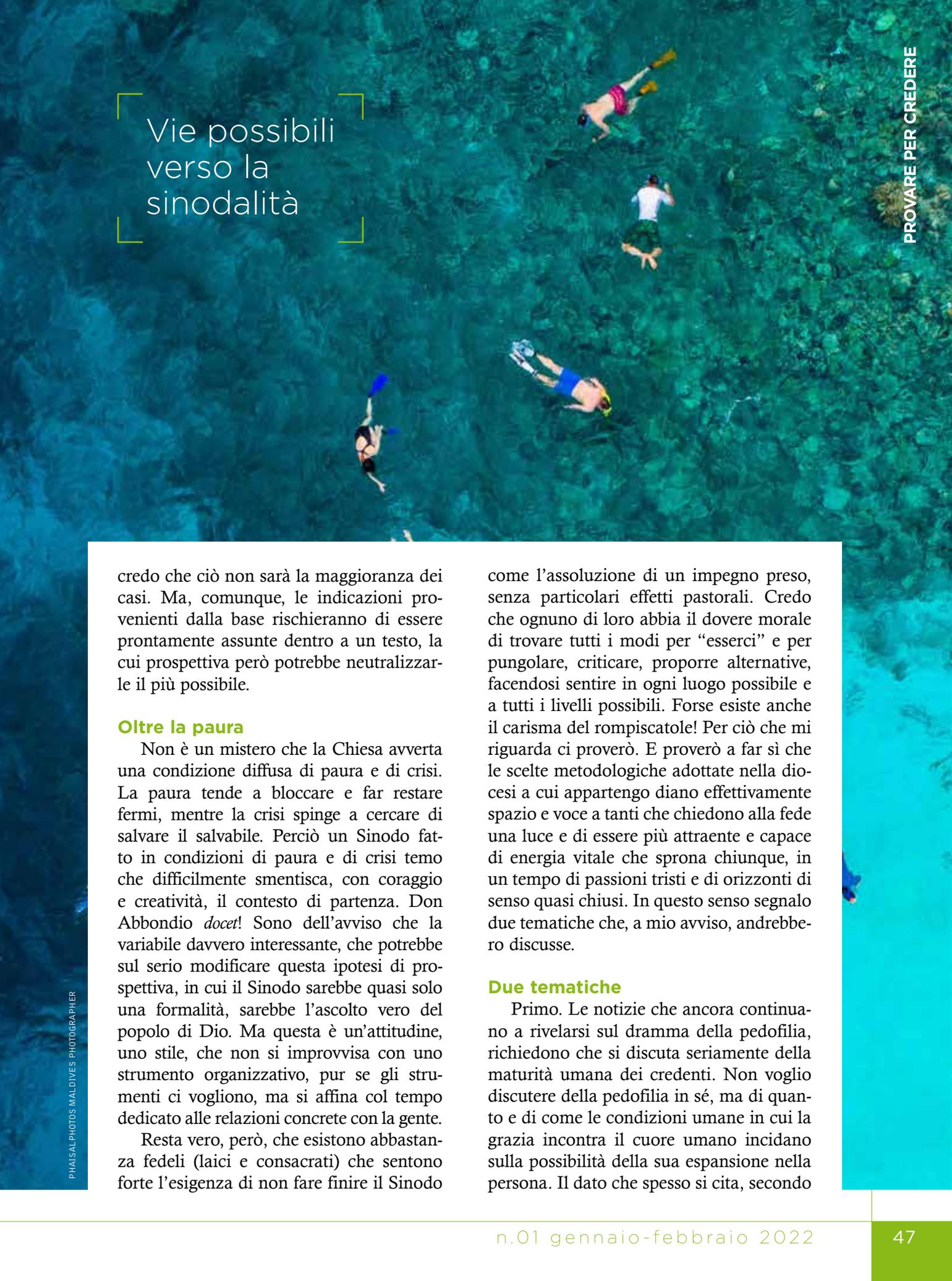
In questi sei anni la questione è rimasta molto a “galleggiare” fino a che la CEI si è decisa a far partire ufficialmente il “tempo” del Sinodo. Cioè dal gradino più alto si è scesi ad un gradino inferiore. Ora da qui si è scesi nel terzo gradino: le singole diocesi. Per quel che ho potuto vedere, alle diocesi sono arrivate indicazioni ben precise e dettagliate sul quando, il come, il chi e soprattutto il cosa.

Auspicio

Qualche decina di associazioni, gruppi e movimenti ecclesiali italiani hanno auspicato «che il percorso sinodale sia il più aperto, inclusivo e partecipativo possibile, coinvolgendo non solo chi frequenta abitualmente le nostre parrocchie e associazioni, ma pure quanti, per diverse ragioni (anche di visione etica o teologica), sono stati messi ai margini o si sono allontanati dalle nostre strutture pastorali (...). Solo un processo di profondo ascolto, di autentica discussione, di dialogo sincero, di ricerca comune e di deliberazione condivisa, che implichi tutte le componenti del corpo

ecclesiale e tutte le voci (comprese quelle ferite o critiche e interpellando anche i fratelli e le sorelle delle altre Chiese cristiane), chiamate a esprimersi su un piano di parità, con piena libertà e senza argomenti ‘proibiti’, può, infatti, innescare quella conversione pastorale sempre invocata»; si augurano «una consultazione che parta dal basso, comunità per comunità, diocesi per diocesi, per costruire un consenso a partire dalle esperienze, dalle preoccupazioni, dalle proposte emergenti dalla base ecclesiale, e destinato a tradursi in decisioni assunte di comune accordo».

Di fatto, l'ufficio centrale della CEI che si occupa del Sinodo ha già elaborato una sorta di *Instrumentum laboris* già arrivato alle diocesi. Ma si potrà discutere anche di ciò che non è presente nell'*Instrumentum*, soprattutto se non in linea? E soprattutto, anche se nelle diocesi verrà dato spazio ad altro, ciò che viene detto e proposto che fine farà? Sono convinto, infatti, che in qualche diocesi la consultazione locale potrebbe anche portare ad un risveglio di partecipazione ecclesiale effettiva; però



Vie possibili verso la sinodalità

credo che ciò non sarà la maggioranza dei casi. Ma, comunque, le indicazioni provenienti dalla base rischierano di essere prontamente assunte dentro a un testo, la cui prospettiva però potrebbe neutralizzarle il più possibile.

Oltre la paura

Non è un mistero che la Chiesa avverta una condizione diffusa di paura e di crisi. La paura tende a bloccare e far restare fermi, mentre la crisi spinge a cercare di salvare il salvabile. Perciò un Sinodo fatto in condizioni di paura e di crisi temo che difficilmente smentisca, con coraggio e creatività, il contesto di partenza. Don Abbondio *docet!* Sono dell'avviso che la variabile davvero interessante, che potrebbe sul serio modificare questa ipotesi di prospettiva, in cui il Sinodo sarebbe quasi solo una formalità, sarebbe l'ascolto vero del popolo di Dio. Ma questa è un'attitudine, uno stile, che non si improvvisa con uno strumento organizzativo, pur se gli strumenti ci vogliono, ma si affina col tempo dedicato alle relazioni concrete con la gente.

Resta vero, però, che esistono abbastanza fedeli (laici e consacrati) che sentono forte l'esigenza di non fare finire il Sinodo

come l'assoluzione di un impegno preso, senza particolari effetti pastorali. Credo che ognuno di loro abbia il dovere morale di trovare tutti i modi per "esserci" e per pungolare, criticare, proporre alternative, facendosi sentire in ogni luogo possibile e a tutti i livelli possibili. Forse esiste anche il carisma del rompiscatole! Per ciò che mi riguarda ci proverò. E proverò a far sì che le scelte metodologiche adottate nella diocesi a cui appartengo diano effettivamente spazio e voce a tanti che chiedono alla fede una luce e di essere più attraente e capace di energia vitale che sprona chiunque, in un tempo di passioni tristi e di orizzonti di senso quasi chiusi. In questo senso segnalo due tematiche che, a mio avviso, andrebbero discusse.

Due tematiche

Primo. Le notizie che ancora continuano a rivelarsi sul dramma della pedofilia, richiedono che si discuta seriamente della maturità umana dei credenti. Non voglio discutere della pedofilia in sé, ma di quanto e di come le condizioni umane in cui la grazia incontra il cuore umano incidano sulla possibilità della sua espansione nella persona. Il dato che spesso si cita, secondo



cui la pedofilia dentro la Chiesa ha le stesse percentuali che fuori da essa, non è rassicurante, perché ci dice che la fede sembra essere incapace di segnare una differenza morale degna di questo nome.

Il centro della questione non sono tanto gli abusi, ma la maturità esistenziale e psicologica dei credenti, che non libera sufficientemente la forza interiore della fede e della grazia, e impedisce che i propri comportamenti etici si differenzino sostanzialmente dai non credenti. Non possiamo più minimizzare e passare sotto silenzio questo dato reale.

Secondo. Che ci piaccia o no la figura del prete è ancora centrale nella vita pastorale concreta. Il calo dei preti richiede per forza un cambiamento del suo ruolo, altrimenti la vita delle comunità si restringerà ancora di più fino a morire. E richiede che i laici si assumano oneri, compiti e ruoli che oggi sono assorbiti dal prete, ma che sul piano teologico non sarebbero certo il suo specifico ministero. Ne deriva anche la necessità di verificare come i preti vengono formati e gestiti a livello diocesano. Perché credo che, nel prossimo futuro, i pochi che

ci saranno dovranno essere umanamente molto solidi, con una vita spirituale autentica e una competenza spirituale e comunicativa che oggi è davvero rara tra di loro. Credo che abbia molta ragione don Maurizio Patriciello che scrive: «Vi assicuro, non è facile, oggi, essere prete, ma è incredibilmente bello e interessante. A certe condizioni, però, sulle quali non può soprassedere né il diretto interessato né la Chiesa locale. Prima condizione: chi busca alla porta del seminario deve essere una persona profondamente onesta, fragile magari, ma onesta.

Una persona amante della verità, che mai ricorrerebbe alla menzogna. Umile, cioè capace di chiedere aiuto nel momento del bisogno. La diocesi deve essere in grado di esaminare attentamente il postulante, prepararlo, formarlo, ma anche deve avere il coraggio, nel momento in cui si accorge che la strada è un'altra, di invitarlo a desistere». Spero davvero che il Sinodo italiano abbia il coraggio di guardare in faccia queste situazioni e di provare a capirle e creativamente cercarne soluzioni migliorative. ■

XXXIII GIORNATA PER L'APPROFONDIMENTO E LO SVILUPPO DEL DIALOGO TRA CATTOLICI ED EBREI

**sabato 15 gennaio, ore 18.00
Chiesa di San Francesco - Faenza**

"REALIZZERO' LA MIA BUONA PROMESSA"



Miriam Camerini
esperta di Ebraismo

p. Dino Dozzi
Biblista



**venerdì 14 gennaio, al tramonto
Seminario di Faenza, viale Stradone 30**

"LO SHABBAT DI TUTTI"

*insieme a tavola per conoscere il significato
della festa e del riposo sabbatico*

con Miriam Camerini, Bruna Di Virgilio e Rouben Vitali

PRENOTAZIONE NECESSARIA ENTRO 5/01:
dialogofaenza@gmail.com

Il 14 e 15 gennaio visite guidate alla mostra su Amalia Fleischer.

Convento delle Clarisse, via della Croce - Faenza

PRENOTAZIONI ENTRO 10 /01: dialogofaenza@gmail.com

SONO ARRIVATE
LE NUOVE

Bamboniere Solidali



I momenti importanti della vita come matrimonio, battesimo, cresima, prima comunione, laurea e compleanno possono diventare belle occasioni di solidarietà e giustizia!

In questo modo la felicità di una festa viene condivisa con chi ha bisogno di ritrovare gioia e speranza.

Le bomboniere solidali:

- sono sempre disponibili
- non hanno un prezzo, potete fare un'offerta per le nostre missioni
- possono essere personalizzate
- sono pronte in pochi giorni
- puoi prenotarle dal nostro sito www.centromissionario.it
- possiamo spedirle a casa tua

Per info:

0522 698193

centromissionario.sanmartino@gmail.com

LE NOSTRE PROPOSTE:

1 Pergamena semplice

2 Sacchetto semplice

3 Scatolina missionaria

*vieni a
scoprirle
sul nostro sito!*



MISSIONI
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
www.centromissionario.it

mc
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265
e-mail: mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it